TORINO
Anno 77 - Num. 39
Ogni numero 30 centesimi
(Spedizione in abbonamento postale)
Telefoni: dal n. 40-043 al n. 40-049

LA STAMPA

DOMENICA
14 Febbraio 1943-XXI
Edizione MATTINO

INSERZIONI - Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di colonna: Annunci commerciali, L. 12 - Finanziari, L. 10 - Necrologie, L. 16 - Pubblicità economica condizioni in testa alle singole rubriche - Nei testo del gi[illegible] ... Onorificenze: L. 45 per linea in corpo 6. Pagamento anticipato. Rivolgersi alla U. P. I., Via Santa Teresa 7, telefoni 42-039 - 55-961. Il Giornale si riserva il diritto di rifiuto ... Anno L. 70, Semestre L. 38, Trimestre L. 20. Estero: Anno L. 176, Semestre L. 88, Trimestre L. 45. - Sette numeri, compresa l'edizione del lunedì: Italia, Albania, Impero e Colonie: Anno L. 87, Semestre ... C. P. N. 8/1360.

I porti di Bona e di Bougie attaccati dai nostri bombardieri

Le navi alla fonda colpite - L'attività bellica in Tunisia limitata dalle avverse condizioni atmosferiche

Nostra officina mobile per riparazioni di mezzi corazzati al seguito delle truppe operanti in Tunisia (R. G. Luce - Telefoto)

Bollettino n. 994

Il Quartier Generale delle Forze Armate ha comunicato nel pomeriggio di ieri il seguente Bollettino numero 994:

In Tunisia il perdurare delle avverse condizioni atmosferiche ha limitato l'attività bellica a sporadiche azioni di pattuglie.

Questa notte navi alla fonda nei porti di Bona e di Bougie sono state attaccate da nostri bombardieri con visibili effetti.

Velivoli nemici hanno lanciato bombe e mitragliato treni merci e viaggiatori in alcune località della Calabria e della Sicilia, causando complessivamente tre morti e dodici feriti tra il personale ed i passeggeri. Un apparecchio è stato abbattuto nei pressi di Castelvetrano dal tiro di una nostra batteria.

Sulle operazioni in Africa Settentrionale, il Comando Supremo tedesco ha ieri comunicato:

Nell'Africa Settentrionale la giornata è trascorsa anche ieri tranquilla, date le persistenti avverse condizioni atmosferiche.

Cinquantanove aerei nemici abbattuti in una settimana

Roma, 13 febbraio.

L'aviazione italiana è stata presente nella corrente settimana sul territorio metropolitano, sul Mediterraneo e in Africa Settentrionale, partecipando ad una serie di azioni di carattere perlustrativo, offensivo e difensivo contro l'aviazione degli Stati Uniti, la R.A.F. e le forze navali e terrestri operanti nell'importante scacchiere che più dappresso ci interessa.

Il bilancio complessivo dei sette giorni si chiude con la distruzione ad opera dell'aviazione di un ingente numero di automezzi, carri armati, autoblinde, postazioni contraeree, magazzini, depositi, attrezzature portuali e materiale ferroviario del territorio nordafricano e con l'abbattimento di 59 velivoli anglo-americani, 24 dei quali sul territorio metropolitano e 35 sul Mediterraneo e in Africa.

Le solide posizioni dell'Asse in Tunisia

Il terreno si presta alla difesa - Tutta la popolazione favorevole

Monaco di Baviera, 13 febbraio.

La *Muenchner Neueste Nachrichten* esaminano la situazione militare sul fronte tunisino dopo quattro mesi dallo sbarco degli anglosassoni nell'Africa Settentrionale francese e dopo tre mesi di lotta dura, ma vittoriosa, per le armi dell'Asse, e constata come l'intera costa orientale della Tunisia si trovi ora saldamente nelle mani delle truppe italo-tedesche le quali non dispongono soltanto di una testa di ponte ma di una buona e favorevole base di operazioni che si presta egregiamente alla difesa.

E' vero che le forze dell'Asse per il loro concentramento in Tunisia si troveranno presto di fronte all'assalto combinato delle forze provenienti dall'est e dall'ovest, ma è vero altresì che le possibilità difensive offerte dalla Tunisia sono più favorevoli di quanto non lo fossero quelle della Libia.

Nella parte meridionale esistono a difesa i laghi salati, e nella parte centrale tutta una serie di alture costituiscono come uno sbarramento verso la costa. Soprattutto non si tratta come in Libia di un territorio desertico, bensì di una zona coltivata, ben fornita di acqua, di vegetazione e per di più intensamente popolata e provvista di buone strade di collegamento. Da ciò deriva anche che una eventuale superiorità aerea dell'avversario non potrà mai essere efficace come lo fu nel territorio desertico pianeggiante e senza riparo alcuno della Libia.

Ultima considerazione è quella che si riferisce alla simpatia con cui la popolazione bianca locale, in gran parte italiana, circonda i soldati dell'Asse mentre la popolazione araba è tutt'altro che ben disposta nei confronti degli anglosassoni.

LA SITUAZIONE

• Le armate russe hanno realizzato dei progressi territoriali nella valle del Cuban dove la città principale Crasnodar è stata sgombrata dai germanici e verso Rostov nella direttrice Sakti-Novocercask; ma si tratta di avanzate già scontate in zone marginali del nuovo schieramento alleato. Naturalmente le posizioni della testa di ponte nel Caucaso e di Rostov si troveranno più esposte; ma non è qui che gli avvenimenti potranno avere un'importanza decisiva. Ben maggiore è l'importanza della lotta intorno al corso del Donez da Kursk a Vorosciloygrad; su questo settore nevralgico fortunatamente le notizie degli ultimi due giorni sono migliori. La grandiosa manovra aggirante che ha per centro Kursk sembra nettamente bloccata; l'investimento di Karkov non ha compiuto progressi notevoli; restano le pericolose infiltrazioni sovietiche nel bacino del Donez miranti al corso del Nipro, ma appaiono contenute e in qualche punto si ha la sensazione che le operazioni di contrattacco siano riuscite a isolare ed abbiano iniziato l'annientamento di alcuni cunei avanzati. Non bisognava attendersi che la situazione restasse così relativamente stabilizzata per molti giorni; appena il comando rosso è riuscito a riempire parzialmente i tremendi vuoti subiti dalle sue unità gli attacchi sono ricominciati con spasmodico furore. Ora che i bolscevichi vedono profilarsi vicini alcuni obiettivi essenziali vorranno spingere a fondo la loro offensiva a costo di qualsiasi sforzo; ma non c'è dubbio che molte delle inferiorità del dispositivo germano-alleato sono scomparse col raccorciamento del fronte e colla maggiore prossimità alle basi di rifornimento.

• L'offensiva sovietica nel settore di Leningrado è stata ripresa con un impiego straordinario di mezzi. Tale ripresa è la migliore dimostrazione che nei precedenti tentativi non furono ottenuti successi di vasta importanza, malgrado i comunicati straordinari di Mosca. Le comunicazioni coll'ex-capitale sono sempre precarie e affidate alla superficie gelata del Ladoga.

• Avete notato che ad ogni discorso di Churchill o di Roosevelt fa riscontro un immediato discorso dell'altro capo anglo-sassone? E' questione di prestigio e di puntiglio. E l'uno vuole avanzare l'altro in espressioni gradasse. Churchill aveva insistito sulla certezza della vittoria; Roosevelt ha fatto balenare dinanzi ai suoi ascoltatori lo sfilamento delle truppe statunitensi nelle strade di Roma, di Berlino, di Tokio. Ma se è tanto sicuro della vittoria perchè il despota della *Casa Bianca* ha perduto tanto tempo a polemizzare colle opposizioni interne? E' segno che queste hanno una risonanza molto più vasta; che la vantata unanimità del fronte interno nord-americano è solo un'arma propagandistica.

• Il digiuno di Gandhi ha riacceso le fiamme della rivolta indiana che aveva avuto dei periodi di assopimento ma che non si era mai spenta. Sono ricominciate le sparatorie della polizia su folle inermi; nuovo sangue viene immolato in omaggio all'imperialismo britannico.

a. s.

Il bavaglio al Senato egiziano

Ankara, 13 febbraio.

Si ha dal Cairo che gli inglesi, i quali si autodefiniscono i campioni della libertà, sono riusciti a mettere il bavaglio anche ai senatori egiziani le cui critiche ritenute inopportune e le cui interrogazioni indiscrete sulla sorte attuale e futura del proprio paese sotto la «protezione britannica» mettevano spesso in imbarazzo i dirigenti, mentre le notizie ed episodi rivelati durante i lunghi discorsi pronunciati nelle sedute riuscivano spesso gradevoli tanto al Governo quanto agli occupanti.

Il Senato egiziano infatti, cedendo a pressioni esterne, ha emanato un'ordinanza che vieta ad ogni senatore di parlare per più di 30 minuti per seduta. Qualora il senatore intendesse fare una dichiarazione od una interrogazione, anche se urgente e di importanza vitale, che dovesse superare il limite prescritto di 30 minuti, egli dovrà chiedere l'autorizzazione preventiva alla presidenza del Senato specificando dettagliatamente l'argomento che intende trattare e rimandando, quindi, ad una eventuale prossima seduta la possibilità o meno di esprimere la propria opinione. Tale possibilità viene ancora limitata da un'altra recentissima deliberazione in base alla quale il Senato si potrà riunire soltanto quando sia presente la maggioranza dei senatori, il che lascia libero giuoco a tutta una nuova serie di manovre

Confessioni inglesi

Le basi degli U-boot sono assolutamente inattaccabili

A Londra si deplora che il pubblico sia lasciato all'oscuro degli avvenimenti politici

Berna, 13 febbraio.

(S.) I giornali inglesi deplorano l'ignoranza in cui il pubblico viene lasciato tanto sugli avvenimenti militari, e questo si può capire, quanto sugli avvenimenti politici. Il *Manchester Guardian* per esempio [illegible] che il Primo Ministro [illegible] nell'Africa Settentrionale solo il problema militare e deplora, come già alcuni deputati alla Camera dei Comuni, che non dia nessuna spiegazione sulla situazione politica. Il giornale osserva che non si tratta di dissidi d'ordine ideologico ma di cose di guerra sostanziali, dei rapporti fra alleati e dell'avvenire della Francia e dell'Europa.

Il *Daily Herald* ammonisce che un organismo consultivo permanente composto dei rappresentanti dei quattro principali alleati potrebbe eliminare molti ostacoli di natura geografica e lamenta che non si sia potuto giungere alla sua costituzione.

Un altro argomento che continua ad appassionare vivamente l'opinione pubblica britannica è quello della guerra sottomarina. Le assicurazioni di Churchill a questo riguardo sono state evidentemente accolte con beneficio di inventario, se la stampa continua a trattare il problema con accentuazione della nota pessimistica.

Il *Daily Telegraph* scrive: «La arma aerea alleata è assolutamente impotente contro i sottomarini dell'Asse. Tutti gli attacchi finora compiuti contro le basi dei sommergibili tedeschi sono terminati in un completo insuccesso, senza riuscire ad indebolire, neppure minimamente, la forza sottomarina del nemico.

«L'opinione pubblica inglese degli ultimi giorni, si è messa a discutere vivamente il problema delle perdite di tonnellaggio alleato, perchè essa è convinta che da parte delle autorità britanniche si pubblichino cifre assolutamente inferiori alla realtà.

«Queste perdite, che sono in realtà assai rilevanti, finiscono col compromettere, oltre a tutto, la situazione alimentare della Gran Bretagna».

Roosevelt si rammarica della situazione interna

La durezza della guerra in Tunisia

Buenos Aires, 13 febbraio.

Al pranzo annuale dell'associazione dei corrispondenti accreditati presso la Casa Bianca, Roosevelt ha pronunciato un arrogante e superficiale discorso che è stato radiodiffuso, nel quale ha, fra l'altro, rilevato le difficoltà che gli americani debbono ovunque superare osservando di aver constatato che anche a Trinidad, a Belem, e Natal, nel Brasile e in Libia, dove pure non vi sono combattimenti, essi debbono affrontare un lavoro duro e pericoloso. Roosevelt ha poi dichiarato che molti soldati e marinai americani sono preoccupati a causa della situazione del fronte interno. Essi deplorano che negli Stati Uniti si senta troppo poco la realtà della guerra; temono che gli scioperi minacciati dagli operai possano ridurre l'efficienza e il rendimento delle industrie belliche; deplorano che gli agricoltori cerchino di realizzare guadagni eccessivi e che la speculazione minacci la produzione dei generi alimentari, che troppe persone non sopportino con la dovuta fermezza le restrizioni imposte dal razionamento e soprattutto che a Washington vi siano dispute politiche e partigiane circa piccoli argomenti della vita quotidiana. Il Presidente ha aggiunto di non aver potuto negare alle truppe che alcuni politicanti e pubblicisti disonesti e avventurieri in cerca di pubblicità si occupano più della loro ambizione personale e della loro cupidigia che degli interessi della nazione.

Passando poi a parlare della battaglia della Tunisia, Roosevelt ha sottolineato che tale battaglia costerà agli alleati molte perdite umane in quanto il nemico dispone di ingenti forze in posizioni potenti. Ha aggiunto poi che il nemico deve essere colpito e colpito duramente da tante direzioni «da non saper più quali siano le sue linee avanzate e quali le sue retroguardie», tralasciando prudentemente di dedicare anche una sola frase agli sviluppi della guerra sottomarina e alle drammatiche difficoltà dei trasporti. Il Presidente ha riaffermato infine la solidarietà degli alleati con la Russia invitando gli americani a combattere e lavorare senza preoccuparsi d'altro che della desiderata vittoria.

Nulla di nuovo

Berlino, 13 febbraio.

Nei circoli politici berlinesi, si commenta il discorso di Roosevelt facendo notare che l'annunzio dato dal Presidente di operazioni militari su vasta scala non rivela nulla di nuovo, poichè le precedenti dichiarazioni emanate da fonti autorizzate americane e britanniche non lasciavano dubbio alcuno sui piani elaborati da Washington e da Londra. Roosevelt ha ora accennato alla possibilità di gettare presto in mare le forze dell'Asse che si trovano nell'Africa Settentrionale ed ha accennato ad un eventuale tentativo degli alleati di invadere l'Europa prima della fine di quest'anno. D'altra parte, egli stesso ha ammesso la forza delle posizioni dell'Asse in Tunisia.

Negli ambienti politici berlinesi si sottolinea che l'Asse non ha motivo di temere l'attacco dei combattenti di Dunkerque i quali hanno perduto la battaglia più distruttiva di ogni tempo. Le truppe alleate troveranno in Europa un'accoglienza ben diversa da quella trovata nell'Africa Settentrionale francese.

Infine, per quanto concerne il modo di Roosevelt nel trattare il problema del bolscevismo, qui si considera pienamente confermata la tesi tedesca che il Presidente si prepara a consegnare tutta l'Europa alla mercè dei sovieti.

I russi riprendono con grandi forze il tentativo di sfondamento tra Kursk e Karkov

Attacchi respinti e manovre di aggiramento sventate - Tra il Volchov e il Ladoga il nemico non è riuscito a ottenere alcun risultato

Berlino, 13 febbraio.

La diminuzione di intensità che si era riscontrata ieri nello sforzo offensivo impegnato dai sovietici nel settore meridionale è stata di breve durata. Il nemico, che si rende perfettamente conto del fatto che a motivo della inoltrata stagione invernale il margine utile per la sua attività operativa si riduce al massimo a un mese (altarmistico per i sovietici si presenta l'aumento della temperatura fino a oltre zero gradi che, accompagnato da precoci manifestazioni di disgelo, si è riscontrato nelle ultime ventiquattr'ore in taluni tratti del settore meridionale) ha proceduto con la maggiore celerità possibile al trasferimento in linea di nuovi importanti contingenti di forze.

Grazie all'intervento di queste riserve fresche il tentativo di sfondamento del fronte antibolscevico è stato ripreso in grande stile nella zona tra Kursk e Karkov: il nemico opera qui con poderose puntate avanti Karkov quale obiettivo immediato. Il grande centro ucraino orientale è attualmente oggetto di una pressione concentrica che si svolge dal nord e dall'est, verosimilmente in coincidenza col tracciato delle ferrovie che si irradiano da Karkov nelle assi delle direzioni.

Altissimo prezzo

I combattimenti in corso in questa zona hanno assunto un carattere assai aspro dato che il nemico dispone di una considerevole superiorità numerica. Le formazioni di carri e le fanterie da esso impegnate nella vasta azione che converge su Karkov sono state finora tenute in scacco dalle forze antibolsceviche. Un importante gruppo corazzato sovietico che era riuscito a realizzare localmente una rottura nel fronte di resistenza germanico è stato tempestivamente isolato grazie ad una audace controazione svolta con l'intervento combinato dei carri e dei granatieri: l'annientamento del gruppo nemico in questione è quasi in corso. Un altro contrattacco tedesco che già era stato iniziato da alcuni giorni sin dal profilarsi della minaccia sovietica contro Karkov, si sviluppa in modo assai favorevole.

Indipendentemente da quello che poteva essere l'esito dei combattimenti impegnati in questa zona, è incontestabile, attraverso il fatto stesso dello spostamento del centro di gravità della battaglia nelle immediate vicinanze di Karkov, che i guadagni territoriali realizzati dall'ultima delle tre successive puntate offensive sovietiche, cioè quella scattata nel gennaio scorso da Voronez, sono tutt'altro che trascurabili.

Saldezza del fronte

Da parte tedesca, come sottolinea stasera nella sua nota militare il Dienst aus Deutschland, non si pensa minimamente a rimpicciolire questo successo nemico che anzi è registrato col più assoluto realismo all'attivo dei sovietici nel bilancio della grande battaglia invernale. Il prezzo pagato dal nemico per realizzare questo risultato non ha però, secondo le constatazioni germaniche, alcun precedente in nessun'altra fase della guerra sul fronte orientale. Accanto alle perdite di sangue i sovietici, infatti, sono incorsi nella distruzione di mezzi bellici di proporzioni formidabili. Come si apprende stasera a Berlino, dall'inizio della seconda fase invernale sovietica a tutt'oggi, soltanto per l'intervento delle armi anticarro dell'esercito germanico sono stati distrutti 7000 carri sovietici.

Questa diminuzione di effettivi e di mezzi bellici costituisce senza alcun dubbio per i sovietici una grande contropartita che riduce sensibilmente l'importanza dei guadagni territoriali da essi realizzati; il peso di queste perdite si farà d'altronde gravemente sentire, come qui si è convinti, nelle venture fasi della guerra sul fronte orientale.

In quanto alla situazione attuale, sta di fatto che il fronte di resistenza antibolscevico nonostante il suo considerevole arretramento, continua a rimanere in perfetta efficienza. I sovietici non hanno visto realizzarsi le loro speranze di riuscire a sfondare questo fronte in modo da assicurarsi una piena libertà di movimento atta a svolgere grandi manovre avvolgenti e accerchiamenti a danno dell'avversario.

Ai due estremi della linea

Malgrado il rinnovarsi degli assalti delle masse sovietiche, le forze tedesche e alleate continuano a salvaguardare l'unità del loro fronte impedendo sistematicamente al nemico di sfruttare le sue penetrazioni per trasformarle in successi strategici di vasta portata. L'abbandono di determinate zone di combattimento ha servito al comando tedesco, come giustamente nota il Dienst aus Deutschland, per prendere sue opportune misure di raccorciamento in linea di resistenza ed i concentramenti di forze il suo nuovo fronte. Allo spazio che, come insegnano d'altronde le stesse esperienze raccolte nelle fasi precedenti della guerra sul fonte orientale, non è infatti in sè decisivo, si antepone il mantenimento di un fronte unito e sicuro che colleghi l'elasticità alla saldezza, sì da creare le premesse necessarie per la futura immancabile ripresa operativa.

Circa i combattimenti in corso negli altri settori si precisa stasera, nelle informazioni dell'ultima ora, come nella zona del medio Donez le forze tedesche e alleate siano riuscite nello stesso tempo che persistono gli attacchi nemici a liberare importanti zone da ogni forza sovietica. Si apprende inoltre che nello spazio di Vorosilovsk (cioè a nord-ovest di Voroscilovgrado) le forze corazzate germaniche sono riuscite a chiudere la via della ritirata a forze di cavalleria nemiche realizzandone quindi l'annientamento in massa.

Il programmatico sgombero di Krasnodar ha d'altronde permesso un raccorciamento, e di conseguenza un importante rafforzamento della testa di ponte stabilita più a occidente; i riflessi di questo fatto si sono manifestati nella sconfitta subita dai sovietici in tutti gli attacchi tentati nelle ultime ventiquattr'ore a occidente di Krasnodar.

Nella zona montuosa a nord di Novorossijsk le truppe tedesche e romene hanno continuato ad opporre efficacissima resistenza a tutti gli attacchi nemici distruggendo una decina di carri armati. Alcune infiltrazioni nelle vallate montuose sono state rapidamente isolate senza che il nemico riuscisse a trarne vantaggio strategico. A Novorossijsk i tentativi di rafforzare i gruppi sbarcati nei giorni scorsi sono falliti grazie all'intervento delle batterie costiere e degli apparecchi della Luftwaffe.

Si precisa stasera che nel settore del Caucaso occidentale la Luftwaffe ha abbattuto 30 apparecchi sovietici.

All'estremo opposto del settore Leningrado-Ladoga-Wolchow continua con grande accanimento la battaglia di resistenza contro i rinnovati attacchi nemici. Da parte militare tedesca si constata anche oggi come i sovietici, malgrado il fatto di aver immesso in questi tentativi poderose forze, non siano riusciti a realizzare alcun sensibile mutamento lungo il fronte del Ladoga. Questo successo dell'azione di difesa tedesca è tanto più degno di nota in quanto la resistenza è svolta in questo delicato settore contemporaneamente a oriente, a nord e a occidente contro un nemico che dispone di importanti forze corazzate e che è per di più appoggiato da un considerevole intervento di forze aeree.

Guido Tonella

Il comunicato tedesco

Berlino, 13 febbraio.

Dal Quartier Generale del Führer il Comando supremo delle Forze armate ha comunicato nel pomeriggio:

«A sud di Novorossijsk e nella zona del Basso Cuban sono stati respinti attacchi locali del nemico. Nel corso dei prestabiliti movimenti per raccorciamento del fronte, la città di Krasnodar è stata sgombrata.

Nel medio Donez un gruppo d'assalto tedesco, dopo duri combattimenti contro poderose forze corazzate ha fatto irruzione nelle posizioni nemiche respingendo i sovietici. Attacchi concentrici di preponderanti forze di fanteria e corazzate portati dal nemico nella regione situata ad est e a nord di Karkov sono stati infranti nel corso di aspri combattimenti. Un nostro contrattacco ha realizzato ulteriori progressi.

A nord di Kursk sono falliti attacchi portati a più ondate dal nemico contro le nostre posizioni: l'avversario ha subito gravi perdite. Sono stati catturati prigionieri e numeroso bottino è rimasto nelle nostre mani.

Sul fronte fra il Volchow ed il lago Ladoga, come pure davanti a Leningrado, il nemico ha proseguito i suoi violenti attacchi senza conseguire finora alcun successo. I duri combattimenti continuano.

L'arma aerea tedesca ha appoggiato instancabilmente anche ieri, con poderose formazioni, i combattimenti terrestri causando al nemico nuove gravi perdite in uomini, materiali ed armi. Squadriglie di cacciatori tedeschi hanno impegnato ieri formazioni aeree nemiche abbattendo, nel solo settore meridionale, 34 apparecchi sovietici. La 15a divisione aerea da campo si è particolarmente distinta durante i combattimenti invernali svoltisi sul fronte orientale.

Attacchi di molestia portati di giorno e di notte da apparecchi isolati nemici i quali hanno sganciato bombe a casaccio sulla Germania occidentale, hanno causato lievi perdite fra la popolazione e qualche danno ai fabbricati.

L'eroica difesa ungherese

Budapest, 13 febbraio.

Lo Stato Maggiore ungherese ha pubblicato oggi un comunicato sulle operazioni sul fronte orientale, che dice:

«In stretto contatto con le unità tedesche, le nostre truppe hanno continuato nella zona di Kursk la loro eroica e risoluta lotta nel quadro delle operazioni di tattica mobile. Nulla di nuovo da segnalare per il grosso dell'Armata ungherese. Le perdite complessive non sono state ancora accertate. La maggior parte dei feriti sono già arrivati in patria. Il loro numero è di 15 mila e 550.

A completamento del comunicato gli ambienti autorizzati rilevano che i sovietici stanno compiendo ogni sforzo possibile nella zona di Kursk. Unità ungheresi, sostituite da reparti corazzati, partecipano insieme ai camerati germanici ai violenti combattimenti in corso. L'odierno comunicato reca inoltre il numero dei feriti ungheresi. Tra essi sono compresi anche quelli raccolti negli scontri sul Don.

Gravi perdite della Raf nei cieli della Manica

Berlino, 13 febbraio.

Anche nella giornata di oggi, sabato, aerei da caccia tedeschi hanno inflitto, lungo le coste della Manica, delle gravi perdite all'aviazione britannica.

Verso le ore 9,30 di stamane, una formazione mista britannica, che tentava di avvicinarsi alle coste della Francia settentrionale, è stata affrontata, all'altezza del capo Gris nez, da una formazione di aerei da caccia germanici, del tipo «Focke-Wulf», e dispersa. In breve volger di tempo i cacciatori tedeschi hanno abbattuto 4 apparecchi britannici.

Due ore più tardi, nello stesso settore, un'altra formazione aerea britannica ha nuovamente tentato di avvicinarsi alle coste francesi, ed è stata affrontata da cacciatori germanici, che hanno abbattuto altri 4 aerei. Un altro apparecchio nemico, del tipo *Spitfire*, è stato abbattuto dalla caccia tedesca nelle ore antimeridiane di oggi, lungo le coste francesi

Il pericolo bolscevico preoccupa la Bulgaria

Sofia, 13 febbraio.

L'ufficioso *Dnes*, sotto il titolo: «Pronti al combattimento», scrive nell'odierno editoriale: «La guerra contro la Russia interessa tutta l'Europa; ma per la Bulgaria il pericolo bolscevico è più grande che per qualsiasi altro paese europeo. Gli anglo-americani hanno già promesso ai sovieti grandi compensi territoriali, tra cui le sponde bulgare del Mar Nero, cioè un quarto del paese. Sarebbe ingenuo credere che i bolscevichi, una volta messi i piedi in Bulgaria, non volessero rimanervi. Sono noti anche gli impegni assunti dagli anglo-americani a favore dei governi emigrati dalla ex-Jugoslavia e dalla Grecia a danno della Bulgaria. Churchill e Eden hanno dichiarato varie volte che non solo la Macedonia, la Tracia e le regioni della Moravia, ma anche altri territori saranno ritolti alla Bulgaria. E' facile immaginare — rileva il *Dnes* — in quali condizioni verranno ridotti, nella ipotesi di una vittoria anglo-bolscevica». E il giornale conclude: «Dobbiamo dunque essere forti e pronti alla lotta per difendere il nostro paese. Dobbiamo anche essere preparati a dare il nostro contributo di sangue».

La Svizzera sorvolata da aerei stranieri

Berna, 13 febbraio.

(S.) Poco dopo la mezzanotte è stato segnalato a Berna il sorvolo di aeroplani stranieri ed è stato dato l'allarme.

Francesi e nordamericani ai ferri corti nel Nordafrica

(DAL NOSTRO INVIATO)

Algesiras, 13 febbraio.

Come conseguenza dell'atto di forza del generale Juin, comandante delle truppe francesi operanti sul fronte tunisino, di non voler sottostare al comando americano del generale Clark e di non voler esporre le proprie truppe ai giudizi come carne da cannone degli anglo-americani motorizzati, l'Alto Comando alleato di Algeri ha accettato la richiesta di Giraud di ritirare le forze francesi dal fronte. Fanno eccezione le truppe degaulliste, le quali si vantano di aver nulla in comune con l'esercito di Giraud. Le truppe francesi del Nordafrica verranno ammassate in Algeria e nel Marocco, in attesa delle armi promesse da Roosevelt, in modo da formare, con nuove reclute principalmente di colore, l'esercito preventivato di duecentocinquantamila uomini, col quale Giraud si ripromette di passare sotto l'arco di trionfo in «Parigi liberata».

Così si creerà per ora il vuoto tra i soldati anglosassoni e i franco-coloniali, allo scopo di evitare gli incidenti, anche sanguinosi, che si sono avuti negli ultimi tempi. Mentre negli ambienti politici francesi del Nordafrica non si va d'accordo con gli inglesi, così negli ambienti militari non si va d'accordo soprattutto con i soldati americani.

I soldati di Roosevelt effettivamente sono indisponenti con il loro contegno sprezzante e prepotente. Il soldato francese ha di paga in un mese quello che il soldato americano ha in un giorno. Questo crea una prima causa di distinzione e di contrasto. Il soldato americano se la spassa da padrone e da signore, laddove il commilitone francese si riduce a fare il servo. I soldati americani sono tutti motorizzati, i soldati francesi vanno tutti a piedi. I soldati di Roosevelt alla sera si recano al cabaret in auto e dispongono degli autocarri militari per i loro servizi privati. Non è raro vedere che un soldato americano arriva a spendere cinquemila, diecimila franchi in una sera. Qualche soldato francese si accontenterebbe di averli e di spenderli in un anno.

Ma c'è di più. I soldati americani, tracotanti e truculenti, specie quando hanno bevuto, costumano di irridere al soldato francese. L'americano dà apertamente del vigliacco al soldato francese. di qui inevitabili risse e conflitti, ad evitare i quali gli ufficiali hanno ricevuto ordini severissimi da Eisenhower, che non ha esitato a dirigersi direttamente alle truppe con il suo famoso ordine del giorno.

La licenziosità, la scostumatezza e l'indisciplina americana arrivano al punto, che i soldati circolano per le vie delle città di Casablanca e di Algeri con le autoblinde, per viaggi unicamente privati. Vanno persino al caffè in autoblinde, non badando a consumare la benzina, che qui è preziosa.

Con l'arrivo ad Algeri del generale inglese Alexander, quale capo delle operazioni del comando di Eisenhower, accompagnato da uno stuolo di ufficiali del suo stato maggiore, ha provocato un'immediata reazione. Gli ufficiali dell'ottava armata britannica, giunti ad Algeri con funzioni di collegamento, sono rimasti scandalizzati del contegno dell'esercito yankee. Ci risulta che lamentele aspre sono state mosse da inglesi a tale riguardo, ma gli americani sembrano incorreggibili. La guerra essi la concepiscono così alla loro maniera. Non peccano di coraggio, assicurano gli osservatori inglesi, sono pronti a correre al fuoco a farsi ammazzare, ma la guerra per loro in retrovia è così, tutta libertà.

Frattanto la maggior parte delle forze americane del Marocco sono state avviate alla frontiera tunisina per sferrare, insieme agli inglesi, «il più grande assalto che la storia della guerra africana ricordi», come si afferma negli ambienti di Algeri.

Antonio Lovato

Il colonnello Paolo Signorini caduto da prode sul fronte russo

Gorizia, 13 febbraio.

Il 4 corr., combattendo valorosamente sul fronte russo, è caduto da prode il comandante del 6.o Alpini, colonnello Paolo Signorini.

Nato il 14 maggio 1890 a Casale Monferrato e residente da moltissimi anni nella nostra città dove aveva formato la sua famiglia tanto da venire considerato goriziano di elezione, ultimamente, e precisamente nell'agosto dello scorso anno, era stato promosso colonnello ed era stato assegnato al comando del 6.o Alpini.

Bella figura di combattente e di animatore nonchè fascista di bella tempra, tipico e brillante ufficiale della specialità alpina, conoscitore profondo della montagna, già istruttore della Scuola superiore d'alpinismo di Aosta, sciatore e rocciatore di provata capacità, il col. Signorini si distinse già nella guerra 1915-18 durante la quale rimase ferito e fu due volte decorato al Valor militare.

Quale ufficiale superiore del 9.o Reggimento Alpini partecipò alla occupazione dell'Albania nell'aprile 1939 e successivamente alla campagna italo-greca, durante la quale fu preziosissimo collaboratore della medaglia d'oro Gastone Tavoni, meritandosi in questo ciclo di operazioni una Croce di guerra al Valor militare e per la strenua e brillante difesa della testa di ponte del Perati, una medaglia d'argento al Valor militare.

Dopo l'eroica morte del col. Tavoni, il col. Signorini tenne per breve tempo il comando del 9.o Alpini e successivamente venne designato al comando dei tre Battaglioni alpini costituenti il famoso «Gruppo Signorini». Con questa superba unità operò con successo in zona particolarmente difficile nella fase difensiva, partecipando quindi con particolare perizia e valore alle azioni che portarono le nostre armi alla vittoria sull'esercito greco.

Nell'agosto scorso era partito per il fronte russo con il suo valoroso Reggimento e colà aveva iniziato una serie di brillanti azioni di guerra meritandosi l'elogio e la stima dei suoi superiori. Era amato dai suoi alpini i quali vedevano in lui un padre, un camerata e un consigliere nelle più perigliose imprese. Era sempre presente ove il combattimento si faceva più duro e più incerto e animava con la sua persona i baldi alpini.

VOLER BENE

Per anni aveva aspettato di rivederlo. In casa però si diceva che non sarebbe più salito. Era convinta che l'avrebbe aspettato in istrada, fermo sotto il portone di fronte: lei certo l'avrebbe riconosciuto anche nella penombra, immobile a guardarla con quegli occhi febbricitanti nei quali pareva s'accendessero uno dopo l'altro rapidi i pensieri e subito si consumassero come scariche elettriche.

Lui certo non avrebbe parlato, quando gli fosse andata vicino. Avrebbe atteso che lei per prima si chiarisse. Le aveva detto partendo: — Uno, due, forse alcuni anni, — ma allora non gli aveva creduto. Accettando che partisse le era parso di obbedirgli, non aveva osato alcun rimprovero. Quel dubbio oscuro che si era impossessato di lui, lei non aveva neppur insistito per dissiparlo. Si rendeva conto che non avrebbe saputo. Era qualcosa che subiva e che le piaceva anche subire, come più forte di lei, quasi un'angoscia che però aveva coscienza di non meritare. Le pareva poi un proposito inverosimile, frutto, sì, della sua passione, ma di una passione tanto stravagante come non le era mai occorso di supporre e della quale non le riusciva alla fin fine di capacitarsi. Lei aveva soltanto sperato, quando s'erano conosciuti e, accettando di vivere con lui, aveva ammesso di [illegible] un'esistenza piana e agevole; aveva disposto ogni cosa, il cuore e la mente, cioè i sentimenti e le speranze, ai riposanti benefici del matrimonio. Invece, tanto più aveva sentito di essere amata, tanto più cosciente e appassionato egli le aveva ripetuto quelle sue professioni di scrupolo, quelle complicate e insistenti spiegazioni, quell'acuto e sempre più accanito desiderio di conoscere, di sapere, di accertare i suoi sentimenti più segreti. Voleva sincerarsi che ella davvero lo amasse e che sopportasse senza eccessiva mortificazione la vita meschina che egli era in grado di regalarle. Ma voleva una certezza esclusiva e dispotica, e lei non sapeva offrigliela che con carezze tanto più impacciate quanto più si facevano dubbiose di essere giudicate o troppo fervide o troppo indifferenti, e con parole tanto più peritanti quanto più tradivano il timore di compromettere quella felicità che, esultante come egli forse la pretendeva o riposata come ella gliela offriva, ad ogni modo per lei era sufficiente e l'appagava.

Le era parso, in quei giorni, persino assurdo ch'egli si preoccupasse tanto di lei, dei sentimenti e dei pensieri, dei desideri e dei sensi. Le parlava sempre di matrimonio, ma matrimonio non era per lui che l'ossessione di impegnar lei ad amarlo, quasi dovesse imporle una responsabilità disperata. L'ultimo giorno non erano bastate neppure le lagrime che aveva lasciato scorrere in silenzio e che tuttavia per mesi l'avevano trattenuto. Era partito per lasciarla arbitra e libera, perchè — aveva detto — ella potesse trovare e scegliere chi amava ed essere davvero felice. Negli ultimi istanti le era parso di odiarlo. Aveva ammutolito, e l'aveva lasciato partire. Soltanto più tardi s'era accorta che di quel suo amore smanioso, di quella sua passione e di quell'ardore minuzioso e ossessionante anche lei lo contraccambiava, e che l'uno e l'altro sarebbero rimasti inguaribili.

Gli anni infatti erano passati. Più di due, più di tre, come egli aveva detto. S'era trovata sperduta e come indifesa, quasi le avessero sottratto ogni voglia di vivere e anche il desiderio di quella libertà ch'egli era partito per ridonarle. Le giornate si dipanavano affini, apatiche e oziose. Anche il desiderio di lui, che ora avrebbe saputo dimostrargli, magari violentando quel suo intimo pudore che le appariva di giorno in giorno più prezioso per la gioia che gli avrebbe dato di vincerlo e di superarlo, si andava stemperando in una nostalgia sempre più sommessa e discreta perchè altrimenti le sarebbe parsa avversa e fastidiosa. Finalmente, per dimenticarlo, per convincersi di non perdere i giorni e la vita, s'era data al lavoro e ci si era appassionata. Era stato quando s'era convinta che ricercarlo sarebbe stato inutile e che se ne era andato davvero, come aveva detto, tanto lontano che neanche il suo ricordo, non che la sua presenza, avrebbero potuto suggerirle degli scrupoli e consigliarla di obbedirli. Era stato il lavoro una risorsa insperata e la fortuna che lo accompagnava aveva finito per non giudicarla neppur più una ricompensa. Aveva allora assunto come amministratore un padre di due figli, diviso dalla moglie, e al quale invece erano andati male gli affari. Che non l'avrebbe potuta mai sposare fu forse la ragione determinante che si mettesse con lui; le parve forse di non rinunciare del tutto a quell'altro, del quale tuttavia le tornava ad ogni attenzione di questo la febbrile memoria. Ed era stato anche come chi dicesse uno stimolo a far del bene, un cercare consolazione nel darla altrui, quasi che la condiscendenza alla tenerezza fosse condizione necessaria per ottenere consolazione e riposo, per placare le delusioni e soffocare gli ultimi affanni di un affetto che s'era perduto e che era disperata speranza quella di vederlo risorgere. Le era infatti servito di sollievo, a lei che aveva conosciuto e aveva sofferto un amore che per essere esclusivo e delirante aveva soffocato nella sua stessa ansia di perfezione ogni possibilità e aveva raggiunto l'assurdo. Di quella vertigine della quale tuttavia, alcune volte, rievocando, aveva goduto il fascino, finalmente e ormai si riposava.

E fu proprio allora che egli tornò. Se lo vide entrare in casa accigliato e avverso, quasi che tanto tempo non fosse passato e tornasse per esigere una riparazione. Veniva a riprendere i suoi diritti. Non perchè ella trascinasse affaticando la vita, non perchè sterile e desolata distruggesse giorno per giorno le possibilità di un cuore cui egli aveva rinunciato per ridonarglielo libero e bramoso, egli era partito. Fanatico, stortura o ansia di perfezione che fosse la sua, aveva compiuto quel sacrificio; ma nessuno più di lui che l'aveva desiderata fino alla rinuncia, che l'aveva amata con impotente e disperata umiltà, aveva diritto di pretenderla, se dal nuovo amore ella non ricavava quella esaltante ebbrezza ch'egli le aveva invano sperato. Nessuno più di lui l'aveva amata, e nessuno poteva sottrargli di continuare in questo privilegio. Altri dovevano amarla ed ella doveva amare più di lui, non altri come o meno di lui. Quando aveva saputo, per questo era tornato e questo ora pretendeva.

Ella parlò lenta e chiaramente. Non volle rispondergli, ma gli raccontò la sua vita. Gli disse che molte donne forse avevano desiderato di sfuggire all'ebbrezza dei sensi e del sentimento soltanto dopo di averla goduta e sofferta; molte avevano trasalito nello scoprire la propria forza nella propria grazia e le proprie possibilità nel singolare mistero della propria carne. Molte avevano atteso una rivelazione che invano erano andate cercando o che forse si erano illuse di trovare. Lei, la sua grazia e ogni sentimento aveva voluto metterlo a disposizione di una bontà che fosse più accetta quanto più umile, e più invocata quanto più remissiva. A quell'uomo che ora viveva con lei, ella voleva soltanto bene: soltanto il dolore li aveva uniti. A lei, cui i figli erano negati, era parso però di attingere persino la maternità. Le speranze e i dolori comuni, e la stessa pietà, avevano loro insegnato quello che il cuore non poteva suggerire. Nei giorni sereni però e in quelli di tempesta s'erano tenuti per mano, ed era stato faticoso, ma erano andati avanti. Ella non avrebbe più potuto lasciarlo solo, nè vivere senza di lui.

Ora che parlava infatti non le pareva neppure di giustificarsi. Nè a proprio nome nè a quello di lui ella chiedeva perdono; e di quella comune sventura non osava fare colpa ad alcuno, neppure alla vita alla quale rubiamo consolazioni anche quando ci costringe all'angoscia e ci vorrebbe dannati.

Franco Bondioli

Uno spazzaneve all'opera sul fronte russo. (Foto Atlantic).

Omaggio a Galileo dell'Università di Coimbra

Coimbra, 13 febbraio.

La serie delle manifestazioni con le quali il Portogallo ha rievocato Galileo, apertasi con una celebrazione dell'accademico d'Italia Severi all'Accademia delle Scienze di Lisbona, e continuata con numerosi studi ed articoli commemorativi della stampa, si è chiusa con una riunione del massimo centro culturale portoghese di Coimbra.

Nell'Aula Magna della facoltà di lettere dell'antica Università sono stati celebrati la scienza e il pensiero italiano nel nome di Galilei, dinanzi ad una enorme folla di professori, studenti e personalità del mondo culturale. Il presidente e rettore Massimino Correia era presente attorniato dai presidi delle varie facoltà. Il professore Matos Romanos della Università di Lisbona, ha parlato su Galileo scienziato; Manuel Reis e Joaquin Carvalho, entrambi dell'Università di Coimbra, hanno illustrato il primo la figura di Galileo astronomo e il secondo le relazioni tra Portogallo e Galileo. Tutti gli oratori hanno avuto parole di calda simpatia per l'Italia. Il rettore ha esaltato, infine, la figura di Galileo e insieme il contributo dell'Italia e degli italiani al progresso della scienza universale. Ha parlato quindi, il direttore dell'istituto italiano di cultura in Portogallo, Saviotti, anche in rappresentanza del R. Ministro d'Italia ringraziando l'Università di Coimbra dell'omaggio reso allo scienziato italiano e facendo risaltare la comunione dello spirito latino e romano fra l'Italia e Portogallo. Gli oratori sono stati molto applauditi. Telegrammi di omaggio sono stati inviati al ministro d'Italia a Lisbona e ai rettori dell'Università di Padova e di Pisa.

Una foresta pietrificata nelle montagne della Norvegia

Oslo, 13 febbraio.

(M. V.). Le Alpi Scandinave si ergono per quasi tutta la lunghezza della Norvegia ad eccezione delle provincie sud-orientali. Molto consumate dall'erosione dei ghiacciai e delle acque correnti, queste montagne non hanno punti molto elevati e si presentano per la maggior parte sotto forma di vasti pianori ondulati, sparsi di blocchi erratici e solcati da larghe vallate. Questi pianori sono correntemente chiamati «fjeld».

A sud di Trondheim dove si trova il più alto blocco montagnoso della Scandinavia detto Jotunheim (soggiorno dei giganti), elevantesi a 2468 metri, in una vallata circondata da altissime quasi verticali muraglie di granito, è stata in questi giorni scoperta una intera foresta pietrificata, coperta da una grande massa di ghiaccio, il cui spessore varia da uno a due metri, mista a cenere e ad andesite che è un prodotto delle eruzioni vulcaniche del periodo terziario.

In seguito al processo millenario, all'azione delle piogge caratteristiche di quel periodo in quella zona dell'acido silicico e dell'ossido di calcio, contenuti nelle roccie, gli alberi sepolti vennero saturati e quindi automaticamente preparati dalla forza della natura al processo di pietrificazione. Si sono conservati così mantenendo la perfetta forma originaria, oltre che i tronchi anche i rami e le foglie.

IL CODICE DELLA VITA CONIUGALE

Farse e commedie

Capricci mutismo ed euforia. Anche l'inganno messo in atto prima del matrimonio dà luogo alla colpa del coniuge. E non importa che la mistificazione abbia avuto per movente l'amore...

Non occorre che il marito se la intenda con la fantesca o che la moglie abbia delle tenerezze pel cameriere; non è necessario che si ricorra da una parte o dall'altra alle espressioni di vituperio, agli sfoghi oltraggiosi, alle invettive plateali ed atroci, alle manifestazioni di aperto ed acre dileggio perchè si produca quella situazione di fatto che può dar motivo alla separazione dei coniugi, ed opporre alla ingiuria subita dall'uno la colpa immotivata dell'altro. I meccanismi da cui può scaturire l'ingiuria nell'àmbito coniugale sono disparati ed insospettati: molto più numerosi, vari e complessi di quelli da cui si origina l'ingiuria che è perseguita solitamente in sede penale.

I capricci della duchessa

Quando certi matrimoni balzani erano di moda e non trovavano ostacoli nella legge, ed il rampollo della più illustre casata giudicava una fortuna legare la propria vita ed il proprio destino a quello della figlia del «re del merluzzo» o del «magnate del lucido da scarpe», un patrizio napoletano, il duca di San Teodoro, sposava una giovane e ricca straniera, Margaret Locke, la quale era rimasta abbagliata non si sa se più dalla prestanza della sua persona o dallo splendore del suo blasone. Trascorsero pochi anni e la giovane signora, tornata in patria per riabbracciare i parenti, scriveva al marito di essersi completamente disamorata e di non voler più tornare con lui: aveva considerato ogni cosa, ma rinunciava senza rimpianto ad essere la duchessa di San Teodoro per riacquistare la sua libertà di giovane ricca ed inquieta borghese: in tal senso si era espressa anche coi giudici del suo paese e la procedura di divorzio, promovibile indifferentemente dall'uno o dall'altro coniuge, secondo la legge locale, seguiva ormai il suo corso fatale. All'annuncio, il duca scalpitò come quei puledri che sono frenati ed inchiodati al terreno nel pieno della loro corsa. Ma non c'erano vie di scampo. L'iniziativa della duchessa non trovava ostacoli nella legge, neppure nel diritto internazionale. Nondimeno il duca non restò inattivo. E, aggrappandosi all'unica possibilità offertagli dal nostro sistema legislativo — la separazione —, effuse il suo sconforto in un ricorso ai giudici del proprio paese. Posto che la rottura era in atto, il suo decoro gli imponeva di avere la priorità nell'azione. E, sul traguardo giudiziario, il duca riuscì in effetto a battere la consorte: la separazione fu pronunciata dai giudici italiani prima che da quelli stranieri fosse pronunciato il divorzio. Ma l'interesse della vicenda non è in questa gara di ripicchi e di velocità: è nella decisione dei nostri giudici, i quali pronunciarono la separazione per colpa della duchessa.

Gentiluomo sino all'estremo, il duca riconosceva che la consorte, durante il breve tempo della convivenza, non si era comportata come una plebea. Nulla nella sua condotta, nei suoi atteggiamenti, nelle sue parole che potesse suonare offesa per il marito. *Coquette*, come usava dire a quel tempo, aveva irraggiato intorno a sè luce e festevolezza: le vecchie immusonite sale del palazzo dei duchi di San Teodoro erano state percorse, al suo passaggio, da un soffio di vita nuova e letificante. Il solo neo nella sua condotta — spiegava melanconicamente il duca — era rappresentato dalla decisione improvvisa ed inconsiderata, di divorziare; da quel proposito capriccioso ed inspiegabile di imporre uno scioglimento alla loro unione, per tanti versi così armoniosa e felice, di recidere un vincolo che era stato contratto da entrambi con sì manifesto entusiasmo. Ma non poteva non essere considerato un neo macroscopico, cotesto. E il duca, protestando di sentirsi ferito, dall'atteggiamento della moglie, nella sua dignità, nel suo decoro, nella sua reputazione, nel prestigio alto ed incontaminato del suo nome, chiedeva ai giudici di dichiarare la colpa della moglie e di condannarne la iniziativa, così intimamente in contrasto con la legge del nostro paese, pronunciando la separazione prima che fosse pronunciato il divorzio. La Corte di Napoli aderì in pieno alla tesi del duca: sancendo una massima che potrà essere invocata, in circostanze analoghe, da qualunque borghese, sentenziò che «la domanda di divorzio proposta in paese straniero contro il coniuge italiano costituisce ingiuria grave» e pronunciò la separazione per colpa della straniera che si era incapricciata a presentare la istanza fatale.

In Francia, è stato ritenuto gravemente ingiurioso per la moglie il contegno di un marito che non rivolgeva da anni la parola alla consorte. Egli si era chiuso in questo caparbio, crudele mutismo senza una ragione apparente, a sentire la moglie. Sposatisi per amore, avevano avuto una luna di miele felicissima e i primi anni della convivenza, anche, erano trascorsi felici, senza urti e senza contrasti, in una pace armoniosa, idilliaca. Ma ecco, all'improvviso, l'orizzonte coniugale si era crudelmente oscurato: il marito aveva cessato di intrattenere la moglie sulle vicende della sua giornata, aveva smesso di esprimerle i suoi sentimenti, di manifestarle le sue premure, di interrogarla sulle sue ansie e sui suoi desideri: si era chiuso in un mutismo che le affettuosità e le insistenze della moglie non riuscivano in alcuna circostanza a forzare; qualcosa di duro e caparbio, come l'atteggiamento del detenuto che attua lo sciopero della fame e si rifiuta di rispondere alle interrogazioni del giudice, convinto di vendicarsi in tal modo della società che lo ha segregato persuaso di riottenere per questa via la libertà che non gli sarà restituita.

Parlare con la moglie!

Per una donna, l'impresa di tacere in ogni momento della giornata, in ogni contingenza della vita, è difficilmente attuabile, per non dire impossibile. Per l'uomo, invece, è tutt'altra cosa, almeno a giudicare dal caso che ha occupato la Corte di Rennes. Loquacissimo appena infilava le scale, il marito che si era proposto di torturare la moglie col suo mutismo, diventava ermetico non appena varcava la soglia di casa. Non una parola, un'esclamazione, neppure un'imprecazione, qualunque fosse l'atteggiamento della consorte, l'ansia che la soffocava, la paura che la dominava, l'angoscia che l'affliggeva, il tormento che la squassava. D'altro canto egli non aveva modificato minimamente il suo comportamento per quanto rifletteva la sua partecipazione al bilancio domestico. Provvedeva ad assicurare l'andamento della casa ed a soddisfare i capricci grossi e piccini della moglie con una larghezza che colmava quest'ultima di stupefazione. La mattina, prima di andarsene, deponeva sulla scrivania, nello studio, un portafogli gonfio di banconote ed allorchè ritrovava il portafogli vuoto lo riempiva di nuovo, con la stessa puntualità e la stessa larghezza, senza tentennamenti e senza recriminazioni, senza chiedere ragguagli e giustificazioni, senza imporre condizioni e limitazioni.

Ma neppure fuori di casa il suo comportamento aveva subito modificazioni: l'azienda, il caffè, gli amici, ecco il cerchio monotono ed incolore della sua giornata e, fuori di questo cerchio, neppure l'ombra di una relazione cosiddetta illegittima, neppure l'accenno di una evasione sentimentale. Verso la moglie egli continuava a serbare una fedeltà ideale e sostanziale, come ai tempi beati della luna di miele; fra i vicini ed i conoscenti, i quali ignoravano il dramma che la sua crudele ostinazione aveva scatenato fra le pareti domestiche, continuava ad essere additato come lo sposo, il marito ideale. Egli era infatti fedele e generoso; quanto basta — esteriormente — per conferire il crisma del marito modello. Ma la moglie condannata a subire il suo caparbio mutismo, condannata a non sentirsi più rivolgere la parola, finì coll'esasperarsi, dopo vari ed inutili tentativi di adattarsi a quella situazione crudele. Il regime di vita impostole dal marito potrà apparire ideale per le mogli che sono in eterna collisione coi mariti, ma è intollerabile per una donna che ama il marito e chieda soltanto di attestargli la sua devozione ed il suo affetto. E la moglie cui il marito non rivolgeva più la parola finì col rivolgersi ai giudici. La Corte di Rennes le ha dato ragione: ha detto che tra i doveri coniugali è anche quello, per il marito, di intrattenere la moglie, conversando con lei intorno agli affari di comune interesse ed ai casi sempre nuovi e mutevoli della vita (che questo sia anche il dovere della moglie la Corte non ha detto, forse, perchè, nella pratica, le donne eccedono già nell'assolverlo) e, ravvisando nel mutismo del marito un contegno gravemente ingiurioso per la moglie, ha riconosciuto a favore di questa il diritto alla separazione, che è (o era, almeno, nella Francia repubblicana) il primo passo verso il divorzio.

Ma se vi ha il marito che incrudelisce contro la moglie tacendo, vi ha la moglie che infastidisce il marito parlando soverchiamente. Nulla da fare quando la verbosità è costituzionale ed innocente. Ma *quid juris* quando la verbosità è in relazione all'euforia alcoolica e dilaga e trasmoda senza freni, compromettendo l'ordine della casa? Il caso è stato proposto tanti anni or sono alla Corte di Bruxelles, la quale lo ha lasciato insoluto. Da noi, la Cassazione di Torino ha sentenziato, nel '30, che «l'ubriachezza abituale non costituisce ingiuria se debba ascriversi a predisposizione morbosa, con notevole attenuazione di responsabilità» e la Corte di Bari, più recentemente, ha giudicato che «l'eccesso del vizio del vino ed il conseguente abbandono di ogni cura della casa e della famiglia da parte della moglie non è motivo legale per far chiedere al marito la separazione personale, perchè...». E qui la Corte, ricordando che gli eccessi di cui parla la legge debbono consistere in un fatto che si ripercuota sull'altro coniuge e ne metta in pericolo la vita o la salute, mentre le ingiurie, perchè possano considerarsi gravi, han da concretarsi in parole o in fatti che ledano gravemente il decoro l'onore la reputazione dell'altro coniuge, esclude che possano farsi rientrare sotto l'una o sotto l'altra ipotesi il fatto e le conseguenze di una ubriacatura o, anche, di una catena di ubriacature.

Una fantasiosa avventuriera

E sarà così in effetto, da un punto di vista rigoroso ed astratto, ma se la Corte di Bari consi- [illegible] la quota spettante per legge». Liberi, dunque, il marito o la moglie, di ubriacarsi con la frequenza e l'intensità che desiderano, ma guai al coniuge che sollecita l'eredità del compagno! Su questo punto l'orientamento della giurisprudenza è deciso.

Ma vi hanno altri capisaldi non meno fermi e decisi nelle più recenti elaborazioni giurisprudenziali. In passato, tutte le nostre Corti si sono cimentate intorno al problema di definire la colpa che incontra la moglie la quale ha ingannato il marito sulla circostanza della propria purezza. Quanti fiorellini ritenuti immacolati e che la realtà del matrimonio ha rivelato poveri cenci intrisi di peccato han dato da riflettere alle nostre magistrature! Le decisioni — e lo vedremo più tardi — non sono state sempre concordi e non sono state mai generose, ma nessuna generosità può attendersi neppure oggidì, il coniuge che inganna il compagno prima del matrimonio e continua l'inganno dopo le nozze, anche se la finalità dell'inganno non è malvagia e detestabile, anche se l'inganno è suggerito da un eccesso di amore! Lo ha confermato recentemente il tribunale di Genova, dichiarando che «costituisce ingiuria grave il raggiro usato dalla moglie di far credere di elevatissima condizione sociale, nascondendo il suo vero essere di figlia di contadini, soprattutto quando l'inganno è stato continuato anche dopo, purchè esso sia tale da esporre il marito al ridicolo, e ciò anche se manchi un vero e proprio *animus injuriandi*». —

La vicenda che ha dato luogo a questo giudicato è davvero singolare. Sta fra le avventure di Casanova e quelle di Rocambole e di Köpenik, rivaleggia, in audacia ed estrosità, con le mistificazioni più clamorose, le imposture maggiori. E non occorre romanzare la narrazione perchè possano risultare chiari questi caratteri. Essi vengono in risalto dalla stessa sobria e scolorita narrativa dei fatti che è premessa alla sentenza dei giudici. Ricorrendo al tribunale per chiedere la separazione dalla moglie, signora L., il sig. A. — noto e colto industriale di Genova — spiegava di «essersi indotto al matrimonio con la predetta signora la quale asseriva di essere Giuliana Thea di San Giuliano Ranieri, principessa di Moncalerè, duchessa di Giammout e di Melville, di essere figlia dell'arciduca Francesco Salvatore d'Austria, nata a Vienna, e di essere divorziata da un presunto conte di Aragona, di Napoli, dal quale affermava di avere avuto due figli viventi, Sergio e Bruno, rimasti presso il genitore. Il sig. A. aveva avuto la disavventura di conoscere il misterioso personaggio nel mese di marzo 1928: conosceva un mese dopo una di lei sorella, sedicente, a sua volta, Ketty Roberta Germana Ranieri di San Giuliano dei principi di Moncalerè e circuito dal raggiro della prima, colla complicità della sorella, fu attratto al matrimonio».

Si accontentava di mille lire!

E la sentenza prosegue: «Con romanzesco racconto di una storia di prigionie, di fughe, di minacce da parte dei famigliari, la sedicente principessa faceva credere al suo sposo, alla vigilia delle nozze, di dover assumere un altro nome nell'atto di matrimonio, allo scopo di evitare le opposizioni della sua principesca famiglia, che non avrebbe mai consentito al suo matrimonio con un borghese. Pertanto, essa assicurava di essere riuscita a procurarsi un atto di nascita di certa L., nubile, di anni 28, nata a M., e figlia di Pietro L. e Maria G., la quale ultima, affermava la sedicente principessa, era stata la di lei balia. Raccontava, a dare colore di verità alla cosa, che la L. ed un'altra sorella, a nome Caterina, eransi fatte monache, colla dote monacale provvista appunto dalla casa di Moncalerè, ed erano rinchiuse in un convento di clausura, sicchè nessun impedimento avrebbe potuto sorgere. In realtà, invece, da una balia e da una casa di maternità di Modena era nata la sedicente aristocratica signora, giacchè la Maria G. (ora vedova di Pietro L. ed abitante in Genova) risulta essere la vera madre della donna che aveva saturato così illustre casato...».

Come sempre accade in queste vicende il trucco fu smascherato — tardivamente, ahimè! — da un *detective*, ma il sig. A. «ingannato dalle fallaci apparenze e dalla diabolica abilità delle due donne, non aveva mai dubitato del trucco inscenato e del colossale inganno di cui era vittima» e, non solo era addivenuto alle nozze, ma «tratto preso dalla passione che abilmente la donna gli aveva destato, si era lasciato ancora indurre a riconoscere come propria figlia naturale una bimba chiamata Symona Ketty Graziella M. e nata a Genova nel 1920, tre anni prima che egli si incontrasse con la fantasiosa avventuriera». L'epilogo della vicenda è quale si è detto in principio. Il tribunale ha ritenuto gravemente ingiurioso per il sig. A. il romanzesco inganno ordito dalla consorte (nata — precisa la sentenza — da una famiglia di contadini oriundi di una piccola frazione di un minuscolo paese del Modenese») ed ha pronunciato la separazione per colpa di lei. Contumace nella prima fase del giudizio, la sedicente principessa, comparsa in giudizio nell'imminenza della decisione, protestando di avere ingannato il marito per il grande amore che gli portava, aveva chiesto che il tribunale non si rifiutasse di riconoscerle il diritto agli alimenti: non aveva delle pretese eccessive, si accontentava di mille lire mensili!

Francesco Argenta

UN FUORI CLASSÉ

NEDO NADI

schermidore e scrittore, organizzatore e soldato

Coetaneo e conterraneo, Nedo Nadi, vincitore a diciott'anni nell'Olimpiade, era rimasto per me — in quel tempo remoto che precedette la grande guerra — così lontano nello spazio e nel tempo da sembrare l'eroe d'una nordica saga, avvolto di nebbie soffuse appena d'un tenue sole, riflesso dell'armatura guerriera.

Per immaginarlo più umano dovevo ripensare ai trattati di Camillo Agrippa o di Nicoletto Giganti coi loro schermidori così potentemente incisi che son figure ma statue appaiono, pronte ad avanzare, fuori delle ingiallite pagine, all'assalto. Ma invano, in quei fieri torsi, ricercavo le gentili armonie che certo animavano i disegni onde il divino Leonardo abbelliva, in Milano, la rinascente arte schermitrice di Gentile dei Borri: anticipazione di oltre quattro secoli (ma che non può il genio?) di quell'atleta giovinetto che doveva sbaragliare i campioni più forti e più sperimentati del mondo.

Alla testa del suo squadrone

Lo conobbi più tardi; pure gli occhi veri non lo videro con meno abbagliata deformazione di quelli della fantasia: bello e gentile, come figlio di re, cavalcava alla testa di uno squadrone d'Alessandria in Trento redenta; sul suo elmo di guerra i fiori si disponevano a corona, altri, scivolando giù per le ampie spalle e rimbalzando sopra la sella, finivano — profumato tappeto — sotto gli zoccoli del sauro nervoso.

Da allora il simbolo fu per me uomo; ma un uomo che del simbolo conservava l'incolmabile distacco dalla piatta realtà. Perchè Nedo Nadi, schermidore e scrittore, organizzatore e soldato, era sempre e soprattutto un «fuori classe», cioè una di quelle personalità nelle quali meglio si esprime la sintesi di valori, raggiunta per successivo liberarsi, affinarsi e innalzarsi dalle scorie della vita, la millenaria nobiltà di una stirpe.

Come ogni vero eroe — se si intende questa magica parola nel suo più alto e più vasto significato — ebbe Nedo dal destino approntata l'arma che egli come nessun altro usò. Nato nella Firenze della Rinascita sarebbe, forse, stato pittore o poeta; tra le ansie e le battaglie del Risorgimento, martire dell'idea: sbocciato alla vita e cresciuto nella famiglia ed alla scuola di un valoroso maestro d'armi, in quella Livorno che aveva dato i natali ad Angelo Termamondo ed Eugenio Pini, fu schermidore senza rivali.

Termamondo dei conti Malevolti e Pini: dottrinario il primo, teorico della scherma [illegible] statica statuaria della guardia, nella scelta prodigiosa del «tempo», supera la stessa più raffinata meccanica per consacrarsi artista, rinnovante ad ogni azione di attacco o di risposta il capolavoro della fantasia più sbrigliata entro i limiti obbligati e le ferree leggi.

15 aprile 1906-4 febbraio 1941: in ventisei anni il ragazzo non ancora undicenne vincitore a Vigevano ha toccato i vertici dell'arte e della gloria sportiva, trionfato alle tre armi contro esponenti di tutte le razze, per chiudere in bellezza la sua carriera più unica che rara nell'incontro vittorioso con Piller, l'imbattuto, sino allora, capitano degli Honved.

Da quell'attacco veloce che era l'unica risorsa dell'ignoto ragazzo livornese, la scherma del campione non solo si era venuta arricchendo e irrobustendo con una tecnica varia, limpida, precisa, potente, che non permetteva mai, neppure nell'ansia più dura della lotta, alla linea di flettersi, alla compostezza di cedere un attimo fuggevole, ma aveva anche, e soprattutto, acquisito un suo inconfondibile stile, nel quale veramente vedevi e sentivi il bruciante ardore che fa dell'artista un combattente, e nel quale traluceva, come in ogni combattimento, la generosità, la schiettezza, la signorile rettitudine di tutta la sua vita.

La conquista era stata lenta, l'ascesa faticosa. Più faticoso ancora mantenersi sulla vetta raggiunta. In ogni vigilia d'armi egli non macerava soltanto il suo corpo sulla pedana, ma tormentava il suo spirito, insoddisfatto e inquieto. Somigliava — e pareva non accorgersene — a quello schermidore napoletano, malato di cuore, per cui lo sport e le sue emozioni erano un veleno, e lo sapeva, e rimase nell'agone sino a morirne dicendo: «La scherma è bella!».

Ma forse ne ebbe il presentimento e a soli trentasette anni, invitto, nella pienezza delle sue forze, lasciò la pedana. A quali allori schermistici poteva ancora aspirare egli che aveva vinto tra i dilettanti, alle Olimpiadi, tante volte quante nessun altro atleta dei tempi moderni e degli antichi, ed aveva conquistato, tra i professionisti, il titolo di campione del mondo? E, forse, lo spingeva alla rinuncia anche un altro pensiero che egli espresse con amare parole: «Se tutto si dimentica nel nostro povero mondo, niente è più effimero della gloria sportiva. Noi atleti, noi campioni poco o niente lasciamo di noi stessi».

Al posto di combattimento

Amare parole, e ingiuste anche se dettate da modestia. [illegible]

[illegible] dalla pedana egli non ebbe il tragico fato d'un Gaudin — l'émulo suo grande — nè umanamente cedette alle leggi della natura, ma si ricongiunse piuttosto, nel supremo destino, al vecchio maestro Rugiioni che Nedo, con commosse parole, ricorda così: «Rugiioni aveva 74 anni e tirava sempre. Un giorno dava lezione a un ufficiale: «Cavazione. Più stretta, più lunga. Cavazione. Ancora più stretta. Così. Cava...». Gli tolsero la maschera: era morto.

L'atleta glorioso e l'oscuro maestro sono caduti entrambi per la scherma, al loro posto di battaglia, eroi del dovere compiuto sino al supremo sacrificio.

Sì, è vero, negli ultimi anni della sua vita, parve a Nedo di dover più concedere al culto dell'arte e alla ricerca degli impenetrabili veri. Nel tratteggiare la figura dell'inglese Seligman, egli stesso ci narra di aver trascorso le ultime ore che precedevano, a Londra, una serata d'armi, non in sala o in breve cerchio d'amici, ma estasiato dinanzi ai capolavori di Raffaello, del Botticelli, del Tiziano, per le gallerie del Museo Britannico. Forse, preso dal fascino dei capolavori dell'arte nostra in lontana terra egli non si accorse dei disegni a penna in cui il tratto possente del Dürer ha tracciato figure vive di assaltatori di spada. O piuttosto, nella luce dell'arte maggiore la sua, anche se adombrata nel segno di un maestro, gli parve troppo meschina al confronto.

Povero, grande Nedo! E non si accorgeva che nella scherma egli era più artista di tanti dipintori o scultori o poeti, perchè infinita è la materia dalla quale si crea il bello attraverso il sigillo della forma che è privilegio degli eletti.

Ed egli dalla nascita possedeva quei privilegi anche se, poi, [illegible]

Lando Ferretti

Oggi alla Radio

[illegible]

Tipografia Giornale LA STAMPA

CONSULTO

— Credete che il malato potrà sopportare una simile operazione?
— Ma certo... E' milionario.

IN AMERICA

All'armi!... Un paracadutista!...

DRAMMI DELLA STRADA

Il metropolitano: — Avete finito di girarmi intorno?
— Non posso fare altrimenti: mi si è bloccato lo sterzo.

LA STAMPA
ULTIME NOTIZIE

TORINO - Domenica 14 Febbraio 1943 - Anno XXI - Num. 39

Avventura eroica della "Lince,, partita da Tripoli nell'ora estrema

La bella torpediniera ferita, dilaniata, ferma nel porto quando stava per giungere il nemico, ricevette l'ordine di autoaffondarsi: il giovane comandante ottenne di tentare il viaggio verso la Patria e attraverso sovrumani sforzi riuscì nell'impresa gloriosa

(DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE)

Gruppo sommergibili V, 13 febbr.

— *Torpediniera «Lince»!*

La motocarrozzetta s'era fermata sull'orlo della banchina; la staffetta che aveva chiamato così qualcuno di bordo, stese la mano, porse al sottufficiale di guardia una piccola busta sigillata, disse:

— Dispaccio a mano urgentissimo, per il Comandante.

Il sottufficiale di guardia risalì la passerella, percorse la coperta, s'infilò nella scaletta del quadrato, bussò alla porta della cabina dell'Ufficiale in seconda che fungeva da comandante della nave. Sull'ombra del corridoietto s'aprì un rettangolo di luce; e il giovanissimo ufficiale — sottotenente di vascello Vitaliano Rauber — presa la lettera ne lesse in un attimo le poche righe e mentre si metteva il berretto e indossava il cappotto, disse al sottufficiale:

— Mi chiamano d'urgenza al Comando Marina. Avverti l'ufficiale di rotta. La motocarrozzetta mi aspetta?

— No.

— Andrò a piedi. Pochi minuti.

Che cosa vorranno?

E chi sa che cosa volevano da lui al Comando Marina a quell'ora. Ma non lo sapevano che la sua torpediniera languiva da una settimana a quella banchina della malora, colpita da un bombardamento aereo, straziata a poppa ed in coperta da falle enormi, sbrecciata agli scudi dei cannoni, sconvolta nella ferrovietta e negli apparati delle torpedini di profondità e dei tubi trinati lanciasiluri? Che cosa potevano volere da quella povera nave, a quell'ora?

Ricordò il bombardamento fitto fitto, la reazione precisa delle armi di bordo; ecco, e quel momento atroce: le vampate, gli scoppi, quello schianto, e quello stare con il cuore sospeso (è finita? affonda? affonda?). Poi il lavoro febbrile per salvare dall'affondamento la nave; il lavoro alle pompe, agli impianti elettrici, alle vie d'acqua. Erano riusciti a tenerla su, la loro bella torpediniera. Sarebbe bastata qualche settimana di lavori assidui, intelligenti, e poi ancora per mare!

Anche pensava, con malinconia, ai tentativi di rientro in una base metropolitana, che erano stati fatti: lavoro accanito per prepararsi a quella partenza. Ma una volta in mare aperto, appena fuori della rada, i bulloni delle piastre di otturazione non tenevano; le saldature si scollavano; l'acqua entrava, prima una vena, poi un fiotto, poi a valanga, paurosamente, pericolosamente... Ma il comandante non si dava per vinto. Rivide il comandante — insanguinato dalle ferite riportate a bordo — mentre dopo quarantott'ore insonni aveva approntato ogni cosa per un rimorchio veloce; le operazioni erano risultate di così difficile riuscita! Bisognava rassegnarsi a curarle qui a Tripoli le ferite dell'acciaio: il comandante sarebbe ritornato presto dall'Italia (oh, guarite caro comandante!) con quanto occorreva...

In quel quarto d'ora di cammino solitario, il giovane sottotenente di vascello aveva rivissuto tutti i momenti gravi e i momenti lieti, le speranze e le disillusioni degli ultimi giorni. E ancora, quasi sulla soglia del Comando Marina, si domandò: «E adesso che cosa vorranno?».

L'ordine

Nella Palazzina trovò un movimento più concitato del consueto. Volti gravi, andarivieni svelti di porta a porta, da ufficio ad ufficio. Molte casse legate da corde robuste erano per ogni dove; carpentieri imballavano persino le macchine da scrivere, gli stemmi, i mobiletti di cromacciaio. Sul lastricato dell'atrio un Guardiamarina sorvegliava le fiamme appiccate ad alcuni fasci di carte. Ma che cosa facevano? Allora era vero che si sgombrava Tripoli? Che le truppe se ne andavano verso la Tunisia?... Una fitta al cuore: e noi, e noi?, e la torpediniera?...

Già, e la torpediniera? Ecco, capiva, lo chiamavano per questo al Comando Marina, dove s'erano prodigati per salvare questa sua cara nave, e invece, adesso che se...

Mentre attendeva, la calma serena dell'ambiente, le voci pacate, le frasi che riusciva a cogliere, tutto lo persuase che non si trattava nè di una fuga nè di una disfatta. Ogni cosa veniva fatta meticolosamente, in rispondenza ad un piano che aveva certamente previsto i particolari più minuti. E in tutta quella gente il dolore sì, e cocente, oh greve e cocente per dover ubbidire ai motivi strategici dell'evacuazione; però anche una serena baldanza, e una certezza di ferro, ormai: quella che il nemico non li avrebbe sommersi, assorbiti nei suoi campi di concentramento, e che anzi fra pochi giorni se li sarebbe trovati di fronte con la stessa dura volontà di vittoria. E questa impressione che egli ebbe lì dentro, lo galvanizzò, gli fece dire: «Anche noi...».

— Il sottotenente di vascello Vitaliano Rauber della torpediniera «Lince»...

— Sono io.

— Il Comandante della base vi aspetta.

L'ammiraglio comandante della Base di Tripoli lo attendeva in piedi, in un ufficio già spoglio, dove alle pareti tutto era stato tolto fuorchè una grande striscia di tela bianca con cucite lettere rosse che componevano la parola «Vinceremo!». Gli inglesi l'avrebbero trovata lì, al momento del loro cauto ingresso nella città svuotata.

Il comandante della Base: — Voi siete il comandante della Torpediniera...

Il sottotenente di vascello: — Il comandante è assente. Sono l'ufficiale in seconda.

Il comandante della Base: — Lo so, naturalmente. Ma in sua assenza il comandante siete voi. Questo è un ordine di operazioni che riguarda la vostra nave. Voi sapete che si è fatto di tutto per salvarla. Ma adesso non c'è più tempo: entro X ore nè un uomo, nè un'arma, nè un oggetto utile al nemico, e tanto meno quindi una nave, debbono rimanere a Tripoli. Avete capito.

Il sottotenente di vascello: — Allora...

Un minuto di silenzio solenne. Nessuno dei due vuol far trasparire la propria commozione. Resta sull'attenti il giovane ufficiale davanti al Comandante della Base che ha preso dalla scrivania la busta con l'ordine di operazione.

Il comandante della Base: — Sì. Allora... domani mattina, all'ora che vorrete voi, porterete la Torpediniera al largo nel porto, distruggerete tutti i documenti segreti, l'archivio di bordo, danneggerete tutti gli impianti, recupererete prima le armi leggere... E poi...

Un'altra pausa, brevissima. Tutto il resto ogni contorno è sparito allo sguardo del giovane ufficiale, che guarda con una intensità drammatica negli occhi il suo superiore che sta pronunciando la sentenza di morte della sua nave. L'ammiraglio abbrevia il colloquio. Dice le ultime parole con pena, come se improvvisamente una greve stanchezza lo avesse percosso:

— Autoaffonderete la vostra Torpediniera, seguendo scrupolosamente le istruzioni. A mezzogiorno tutto deve essere finito. Dopo, fatevi vedere da me. Buona notte.

«Si può tentare»

E il comandante della Torpediniera morituro rifà la strada di corsa, non vede più niente. Come se avesse paura del buio, paura di non ritrovare più la sua nave all'ormeggio. Arriva a bordo, non dice niente a nessuno, solo, manda a chiamare il direttore di macchina, capitano Venuti.

Nella notte, due bombardamenti. Il primo, infernale. I marinai gli ufficiali hanno raggiunto impeccabilmente il loro posto di combattimento, le mitragliere della torpediniera ferita sparano bene, si vede la rosa dei proiettili traccianti che inquadra un apparecchio colossale...

Il comandante giovane (adesso il sottotenente di vascello si sente proprio il comandante senz'altro della sua nave) pensa forse per un momento, amaramente, che quasi quasi si potrebbe risparmiare tanto rischio ai cento uomini dell'equipaggio, e lasciare senza difesa antiaerea la nave destinata a perire. Se il colpo mortale glie lo dà una bomba nemica, meglio...

Poi verso l'alba. Il volto dei due ufficiali che hanno vegliato assieme, che han discusso, consultato piani di costruzione, carte, elenchi, il loro volto giovanile è sereno. La bellezza della loro anima è nella trasparenza dei loro occhi.

E il comandante giovane fa schierare in coperta Stato Maggiore ed equipaggio. Parla col cuore in mano.

— Ragazzi, questa mattina noi dovremmo affondare questa nostra Torpediniera. Me lo ordinano. Perchè è tanto in cattive condizioni che cercare di riportarla in Patria sarebbe un rischio troppo grande per tutti voi, e del resto non si può lasciarla agli inglesi. Io ho già bruciato l'archivio segreto, i codici, faccio sbarcare quel che può essere recuperato. Ma penso che se ci danno il permesso, noi possiamo tentare di riportarla in un nostro porto, questa nave: ne ho parlato al direttore di macchina che mi ha detto che si può tentare. Il pericolo è grande, ma se voi...

E la gente scompone le ordinanze, grida tumultuosamente:

— Sì! Sì! Sì!

— Mi seguirete? Il pericolo cui andremo incontro è gravissimo. Vi ripeto: si tratta di conservare la «Lince» alla Marina. Affronterete questo rischio con me?

Tutti gli rispondono: Sì, sì come prima. Nella loro voce trema qualcosa di grande, di sublime. L'urlo lacerante: Viva il Re! si alza al cielo, lampeggia sul porto, sulla città. Gente, soldati, si domandano che cosa è successo che fa esplodere tanto entusiasmo.

Il sottotenente di vascello Rauber corre al Comando Marina. Espone il suo piano all'Ammiraglio, gli racconta quel che è successo a bordo fra la sua gente, fa avallare dal direttore di macchina i particolari tecnici per i quali un percento minimo di speranza in un risultato positivo dell'impresa c'è.

A bordo non trattiene nulla che possa essere utile altrove: non le bombe, non le armi pesanti, non i siluri, non i viveri che superino le poche giornate che il tentativo potrà durare. Terrà a bordo soltanto le creature: tutto l'equipaggio, perchè nessuno vorrebbe sbarcare. Domanda il permesso di partire con la nave. Di comandarla in questa impresa di eccezione. Sì, lo so che è impresa quasi disperata. Che tutti i tentativi precedenti sono falliti. Che quasi certamente l'azzardo gli costerà la vita. Lo so. Ma domanda che gli si permetta di tentare. Giura che se sarà per soccombere, farà saltare la torpediniera in aria. In nessun modo gli inglesi la avranno.

Via, con sogni e speranze

E il comandante della Base che ha un grande cuore, acconsente. Dà il suo permesso a questa crociera straordinaria, a questa missione della salvezza per una nave della Patria lontana. La sussidia anzi d'ogni consiglio, d'ogni possibile ausilio.

Quando la Torpediniera sta per mollare gli ormeggi — la sera del 13 — il giovane comandante grida alla piccola folla di ufficiali e di marinai del Comando Marina che commossi lo salutano:

— Costi quel che costi!

Costi quello che costi, partenza.

Bisogna navigare a velocità ridotta. I locali di poppa sono inabitabili. Bisogna tener sempre gli occhi sulle riparazioni sommarie alle falle.

Ogni manovra è faticosa e penosa. Eppure il comandante giovanissimo in plancia, il direttore di macchina nelle viscere della torpediniera, portano mirabilmente la nave fuori delle ostruzioni, nei dedali degli sbarramenti, fuori del porto. Tripoli è stesa davanti ai loro occhi: alti sono ancora i tricolori a bordo delle navi, il vento [illegible] dente. Fra poche ore, fra poche ore, non ci sarà più nessuno di tutti questi compagni che il sulla banchina salutavano. Nè un uomo nè un'arma, nè una bandiera. Gli inglesi entreranno nella città bianca e deserta, dove ogni cantone parla il linguaggio d'una civiltà senza confronti. Ed avranno paura, più che se una barriera di armati li contrastasse, affogandoli nel sangue.

Quelli di bordo, si riempiono gli occhi con il panorama della città. E poi, nei turni di franchigia durante la notte, lo sogneranno, sogneranno i minuti di questa loro avventurosa partenza. Sogneranno l'arrivo in un caro porto della Patria: ecco, quando vedranno profilarsi la costa amica, sentire loro incontro le motosiluranti e sentire dai megafoni gridare un «Bene arrivati, bene arrivati! Siete stati bravi!».

Torpediniera carica di sogni, e aiuta delle più belle speranze, che nuotava, ferita a morte, quasi senza possibilità di difesa e di offesa, nel mare infinito!

Tre giorni durò la crociera. Per tre giorni quei cento uomini attorno al loro comandante che aveva voluto salvare la nave si prodigarono in turni durissimi di lavoro. Ogni tanto si rivelava una avaria, qualcosa si guastava, un congegno si inceppava. Ripararlo con materiale di fortuna. Expedienti, miracoli.

Pregavano il Signore e la Madonna di Bonaria, protettrice dei marinai in pericolo, che li assistesse. Pregavano che premiasse tanto fedele loro costanza, salvando la nave. Sgorgava la preghiera dai loro cuori come un ruscello di bontà infinita che irrorasse questa speranza.

E il comandante non si muoveva dal ponte di comando. Ogni tanto i telegrafi, i telefoni di bordo gli segnalavano un inconveniente, un guasto, egli metteva riparo con ordini, con suggerimenti. Regolava la velocità. Domandava, trepidando:

— Alle falle nulla di nuovo? L'acqua trasuda?

L'acqua, miracolosamente, non trasudava. Le otturazioni reggevano. Fece una tappa in un porto occupato dai nostri, a Sfax, dove la Torpediniera arrivò meravigliosamente sbandata, sguarnita, la si poteva assomigliare ad un cavaliere tempestoso e romantico arrancante senz'armi verso vette favolose: la si poteva credere la nave sublime di Capitan Fracassa.

Fra tempeste e insidie

Non bastava. Bisognava proseguire. Ancora in mare. Un uragano percuote la nave, la squassa, non c'è riposo per gli uomini, non c'è un momento di pace per ore e per ore: la morte affacciata sulla loro vita fidente. Un'ondata più forte delle altre, improvvisamente, può lacerare tutto, buttarli senza scampo in fondo al mare con la loro nave...

Sono sorvolati da aerei nemici. In un combattimento furioso con un Bristol Blenheim, la nostra torpediniera, che ha a bordo soltanto un cannone efficiente e le mitragliere, lo colpisce e lo costringe ad allontanarsi col fuoco nella carlinga. Un'altra notte avvistano un nostro piroscafo attaccato da un sommergibile inglese. E allora questa torpediniera di eroi anzichè portarsi fuori dal raggio d'azione dei siluri, accorre in soccorso del piroscafo, vede un siluro lanciato dalla unità subacquea nemica, e arditamente — pur senza bombe di profondità, senza cariche da rimorchio — ne risale la scia, va a cercare con la prua quel sottomarino, cerca di agguantarlo, di speronarlo. Sa che forse non reggerà la sua struttura ferita allo speronamento, che la morte dell'unità nemica segnerà la propria morte, ma il comandante pensa che consegnare la sua torpediniera ad una fine vittoriosa e gloriosa ha lo stesso valore che riconsegnarla alla vita di guerra, salva sui mari.

La nostra torpediniera fa un'altra sosta a Susa: sa che al largo l'aspetta una selva di sommergibili, di aerei, di motosiluranti veloci nemiche. Esce lo stesso dal porto: affronta intrepidamente la sorte. Un'altra notte si mette in agguato presso certe secche. E' alla vigilia del balzo decisivo. Poi ci sarà la traversata. Ecco, il comandante dirige la prua a nord, dà gli ordini di rotta, squillanti. Vuole che la bandiera di combattimento sventoli sull'albero. Sera, e le stelle. Rivedranno il Sole? Supererà la torpediniera, così provata, quest'ultimo sforzo?

Il capitano Venuti, direttore di macchina, fa prodigi. Il funzionamento dell'apparato motore è irregolare; come già dalla partenza le condizioni di galleggiabilità sono sempre più precarie; le bussole non danno affidamento; il personale di macchina, questi eccellenti sottufficiali, marinai di macchina, sono costretti persino a controllare a vista sui loro orologi da polso la velocità e gli altri dati di propulsione perchè manometri ed apparecchi non funzionano e i contagiri sono inefficienti; ogni mezzo di riserva è messo in opera. Ogni uomo lavora a bordo senza più riposo, tonifica lo sforzo enorme, la fatica immensa con il cuore, e degnamente dirà di questo giovane sottotenente di vascello Rauber, del direttore di macchina capitano Venuti, degli altri ufficiali e dell'equipaggio, così un rapporto ufficiale: «Il merito dell'impresa quasi disperata e sovrumana va esclusivamente attribuito alla decisa volontà degli uomini imbarcati sulla Lince di conservare all'Italia una nave che potrà ancora rendere così preziosi servizi».

La Patria

Un'altra squadriglia di aerei nemici li sorvola: si preparano al combattimento. Ma non sono avvistati. Avanti. La torpediniera generosa, che batteva tutti i primati di velocità, ora va verso la salvezza con l'ansare delle vecchie «carrette»: sette, otto nodi. Preda facile a qualsiasi nemico.

In quell'ultimo giorno, ancora la nave si riempie di preghiera virile e di sogni. Ormai tutti quegli uomini sono nel Regno soave della Poesia e degli Eroi. Attendono l'alba o la morte.

Il Sole! E la vedetta sulla coffa vide nello stesso tempo il profilo bruno della costa della Patria rivelarsi lontana nella chiarità del giorno nascente, e la sagoma svelta d'un caccia muovere incontro alla nave che quel comandante aveva «costi quel che costi», voluto recuperare alla Patria.

Adesso, la chiamano la Torpediniera dei sogni. Ed è lì, ormeggiata alla banchina, portata in salvo da un miracolo di fede e di volontà. Da questa mia finestra la vedo, e la marella che s'è messa nel porto la culla appena. Il comandante giovanissimo è andato in licenza a Trieste, in licenza i suoi uomini straordinari: molta nostra gente va a quella banchina a rimirarla, e si frega le mani per la gioia di rivederla qui, la nave che pareva dovesse andare a finire in fondo al mare, perduta, per non cadere nelle mani degli inglesi.

Chi sa che gli inglesi non debbano rivederla, un giorno, nel porto di Tripoli e altrove, entrare a bandiera spiegata, costi quello che costi, questa stupenda «Torpediniera dei sogni».

Attilio Crepas

Una nostra torpediniera del tipo «Lince»

Fronte Orientale. — Nostri reparti procedono allo spegnimento di un incendio provocato dai rossi (Tel. R. G. Luce)

Le dimostrazioni per Gandhi soffocate nel sangue

Conflitti con la polizia nelle città indiane - Documentazione della subdola manovra viceréale prima del digiuno

Bangkok, 13 febbraio.

Stasera si apprende che a Nuova Delhi sono stati pubblicati i testi delle note scambiate tra il governo dell'India e Gandhi. Il ministro degli interni in una lettera in data 7 febbraio, nella quale era acclusa la copia di un comunicato che il governo si proponeva di diramare alla stampa, scriveva: «Il governo dell'India sarebbe veramente dolente di vedervi digiunare. Ho ricevuto l'ordine di informarvi che esso deciderebbe, qualora persistiate nella vostra intenzione, di lasciarvi in libertà per la durata del vostro digiuno fin dalla data del suo inizio. Durante il periodo del vostro digiuno non vi sarà fatta alcuna obbiezione perchè possiate recarvi ovunque vogliate ed il governo dell'India spera che potrete scegliervi un alloggio fuori del palazzo di Aga Khan. Se, per qualsiasi ragione, non crederete opportuno di avvalervi di queste proposte (decisione, questa, che il governo dell'India vi vedrebbe prendere con grande rincrescimento) si dovrà fare un'opportuna correzione sul comunicato, del quale vi affidiamo copia, prima che esso venga pubblicato. Però lasciatemelo ripetere con tutta sincerità, il governo è estremamente fiducioso che le considerazioni che hanno avuto tanto peso sulla proposta che attualmente vi faccio, avranno altrettanto peso sulla vostra decisione e che voi non insisterete nella vostra intenzione, nel qual caso, naturalmente, non sarà pubblicato alcun comunicato di qualsiasi specie».

Gandhi ha risposto in data 8 febbraio come segue:

«Mi rincresce dovervi dire che la vostra lettera non può in alcun modo farmi desistere dalla mia intenzione di digiunare. Mi viene offerta per mio vantaggio personale una libertà provvisoria: orbene, io non ho necessità di questa libertà; e sarò perfettamente contento di poter fare il mio digiuno come detenuto o prigioniero. Se, invece, questa proposta mi viene fatta per interesse del governo, sono dolente di non poter aderire al desiderio del governo. La sola cosa che posso dirvi è che, come prigioniero eviterò, per quanto sarà umanamente possibile, qualsiasi causa di molestia al governo, eccetto il digiuno in se stesso. Questo digiuno non è stato concepito perchè io possa attuarlo in qualità di uomo libero, perciò, anche se venissi liberato, non effettuerò alcun digiuno secondo i termini menzionati nella mia precedente corrispondenza. Dovrò nuovamente prendere in esame la situazione e decidere ciò che dovrò fare. Non ho alcun desiderio di essere lasciato libero sotto falsi pretesti».

Infine il ministro degli interni dell'India ha così scritto a Gandhi il 9 febbraio: «Il governo dell'India prende nota della vostra decisione con grande rincrescimento. La posizione rimane la stessa e vi ripeto che il governo è pronto a lasciarvi in libertà per gli scopi e la durata del vostro digiuno; ma poichè non siete disposto a usufruire di queste proposte e volete digiunare in stato di detenzione, lo farete a vostra responsabilità e vostro rischio e pericolo».

Notizie giunte dall'India informano che in tutte le grandi città si tengono comizi per reclamare la liberazione di Gandhi. Un gran numero di fabbriche ha dovuto sospendere il lavoro per l'assenza quasi completa degli operai.

A Puna e a Dacca, i dimostranti sono stati affrontati dalla polizia che ha fatto uso delle armi causando numerose vittime. Anche ad Ahmedabad la truppa ha sparato sulla folla che aveva assalito la sede della polizia, reclamando a gran voce la liberazione di Gandhi. Non si hanno, finora, notizie precise sul numero delle vittime. Intanto il coprifuoco che avrebbe dovuto cessare questa sera è stato prolungato di un'altra settimana. Nel distretto industriale di Maturba, presso Bombay, un gruppo di poliziotti, guidati da un funzionario, aveva tentato di opporsi alla marcia di una numerosa dimostrazione. Ne è seguito un violento scontro nel corso del quale è stato ucciso il funzionario senza che sia stato possibile identificare l'uccisore, sul quale è stata posta una taglia di [illegible] rupie.

Si nota in tutta l'India una generale sollevazione contro il governo viceréale per la detenzione del Mahatma. Il presidente del Partito del congresso panindiano ha diretto un messaggio al Viceré invitandolo a porre in libertà Gandhi, senza condizioni. Il messaggio afferma che solo in tale caso Gandhi potrà esercitare la sua influenza per far cessare gli atti di sabotaggio e le violenze che negli ultimi tempi sono straordinariamente aumentati e conclude preannunciando avvenimenti della massima gravità se la detenzione di Gandhi dovesse continuare.

I 30 mila indiani che vivono in Tailandia hanno deciso di osservare il digiuno nella giornata di domani, in segno di solidarietà con Gandhi. Nello stesso giorno essi organizzeranno una preghiera in massa per Gandhi manifestando la loro decisione di lottare e se necessario morire per l'indipendenza indiana.

Secondo altre notizie giunte da Nuova Delhi, l'amministratore dell'assemblea legislativa ha annunciato che durante il 1942, nel territorio indiano sono stati uccisi 49 poliziotti e altri 1263 sono stati feriti. Durante lo stesso periodo di tempo, sono stati uccisi 10 soldati di truppa e ne sono stati feriti 70 che erano addetti al servizio di polizia. Nel corso di dimostrazioni avvenute nel 1942 sono stati completamente o parzialmente distrutti 192 posti di polizia, 309 uffici postali e telegrafici, 253 stazioni ferroviarie ed altri 494 edifici pubblici.

L'amministrazione ha rifiutato il permesso di eseguire indagini sull'attività svolta dalla polizia, ma ha dovuto però ammettere che in tre province indiane sono in corso procedimenti penali contro agenti della polizia, i quali nel reprimere le dimostrazioni avevano oltrepassato i limiti concessi dalla legge.

Truffa cinquantamila lire alla propria domestica

Milano, 13 febbraio.

Inscenando una subdola commedia, il quarantaduenne Egidio Varetti, da Ventimiglia, e qui residente in un lussuoso appartamento di viale Pasubio, riusciva ad aggirare e a truffare la trentaduenne Anna Salini, da Piacenza, al suo servizio in qualità di cameriera da alcuni anni. Il Varetti, infatti, aveva ostentato con la Salini ipotetiche ricchezze e immaginari possedimenti in Toscana valutati oltre mezzo milione.

Forse la Salini, nel suo intimo, aveva sempre coltivato qualche speranza, sì che ai primi del mese scorso, ponendosi il Varetto a letto per aver accusato fortissimi disturbi era assistito da lei con assidua cura. Un giorno, però, chiedeva improvvisamente, carta, penna e calamaio per scrivere le sue ultime volontà. In una busta il Varetti aveva chiuso un foglio nel quale era scritto che alla sua morte desiderava lasciare le sue terre in Toscana alla Salini.

Ristabilitosi, il Varetti era molto oppresso da malumore e quindi continuamente pensieroso, e alla Salini, che gliene chiese ragione, rispose di essere afflitto da gravi dispiaceri in dipendenza di un debito lasciato insoluto cosicchè forse sarebbe stato costretto a ipotecare o a vendere le terre di Toscana. La donna, senza dirgli nulla, con una scusa si recava a casa di uno zio materno dal quale attendeva una considerevole eredità e riusciva ad ottenere un anticipo sull'eredità stessa di 50 mila lire, che consegnava al proprio padrone. Detto fatto, il Varetti scomparì senza più farsi vivo, e la Salini, compreso finalmente di essere stata abilmente raggirata, denunciava il Varetti all'autorità di polizia che proprio ieri lo acciuffava in una bisca clandestina. Tratto in arresto, il Varetti.

Ucciso da un locomotore

Prato, 13 febbraio.

Stamane il [illegible] Vespasiano Pacini, di 72 anni nell'attraversare il binario della direttissima Firenze-Bologna veniva investito in pieno da un locomotore. Il disgraziato moriva all'istante.

Vapore silurato dagl'inglesi nelle acque spagnole

Valencia, 13 febbraio.

Si apprende che nella notte di giovedì il vapore danese *Greta* di 1563 tonnellate è stato silurato ed affondato da un sottomarino britannico nelle acque spagnole tra Ocorosa e Benincarlo. L'equipaggio ha potuto essere salvato. Il Comando spagnolo di Castellona ha aperto una inchiesta in merito.

Una domanda inglese ed una replica americana

Lisbona, 13 febbraio.

(I.). Quasi nello stesso giorno a Londra ed a New York i giornali hanno pubblicato due notizie non prive di interesse che vanno poste vicine e confrontate.

Vi è stata nella capitale inglese il congresso annuale dei rappresentanti di tutte le categorie interessate alla navigazione mercantile. Il rapporto conclusivo impegna gli armatori a ricostruire dopo la guerra, in tempo relativamente breve, la flotta affondata. Il rapporto contiene questa frase: «La Gran Bretagna deve informare gli S. U. che una potente flotta mercantile è altrettanto importante come la sua grande flotta da guerra, la sua aviazione ed il suo esercito».

Nello stesso giorno l'ammiraglio americano Land parlava in nome del Governo innanzi alla Commissione per gli affari marittimi della Camera dei Rappresentanti e dichiarava: «La nostra marina mercantile verso la metà del 1943 avrà una capacità di trasporto nettamente superiore a quella inglese». Strappare ai cugini britannici anche questo vecchio primato è uno degli scopi dell'imperialismo americano.

Riuscita incursione diurna sulla costa inglese

Londra ammette gravi danni

Berna, 13 febbraio.

(S.). Poco prima di mezzogiorno, aeroplani tedeschi hanno compiuto un'incursione di sorpresa su una città della costa sud-occidentale dell'Inghilterra. Da Londra si annuncia che vi sono stati danni considerevoli agli edifici. Gli incursori hanno agito anche con le mitragliatrici. Vi sono stati morti e feriti il cui numero non viene precisato.

Ex ministro bulgaro della guerra assassinato sulla porta di casa

Sofia, 13 febbraio.

Il generale Christo Lukoff, ex ministro della guerra bulgaro, è stato assassinato, sabato sera alle ore ventuna, davanti alla porta della sua abitazione. Il generale Lukoff era un fervente nazionalista, e nella sua qualità di ministro della guerra dal 1935 al 1938, ha organizzato l'esercito bulgaro su nuove basi. Si ritiene che l'assassinio abbia uno sfondo politico. Il generale Lukoff aveva 56 anni.

La verità si fa strada in Corsica

Bastia, 13 febbraio.

Il *Journal*, riferendosi a coloro che prestavano fede alle radiotrasmissioni moscovite osserva che la Francia non ha compreso lo scopo di questa guerra e non comprende soprattutto cosa significherebbe una pace imposta da Mosca.

Il *Journal de la Corse* riproduce la lettera di un prigioniero liberato, il quale afferma di essersi reso conto che la vera Germania è assai differente da quella descritta dalla nefasta propaganda nemica, e invita al lavoro per contribuire allo scopo comune inteso ad assicurare la liberazione dei prigionieri e la grandezza dell'Europa.

La scomparsa di 120 prosciutti

Trieste, 13 febbraio.

L'altra notte ignoti ladri hanno perpetrato un audace furto in danno di tale Schergna, proprietario di una salumeria sita in via Giulio. Dopo aver forzato le saracinesche ed essere entrati nel locale, i lestofanti si impossessavano di numerosi prosciutti. Il mattino seguente il proprietario ne constatava la sparizione di ben centoventi, unitamente ad altri generi, per un valore di oltre trentamila lire.

Perde la vista cadendo dalle scale

Faenza, 13 febbraio.

Colta da malore improvviso, mentre saliva le scale della sua abitazione in compagnia della madre, la studentessa Enrichetta Galvani, di 18 anni, dopo aver battuto il viso contro il muro precipitava dalle scale rimanendo a terra priva di sensi. Trasportata all'ospedale, oltre alla frattura di una gamba, le venne riscontrata la perdita della facoltà visiva.

SPORT

I pugili italiani vittoriosi a Stoccarda

Stoccarda, 13 febbraio.

Questa sera si è svolta la riunione pugilistica internazionale alla quale hanno preso parte cinque nostri pugili. Reduci di Breslavia, essi hanno colto una serie di belle affermazioni imponendosi in quattro dei cinque incontri e pareggiando il quinto. Martin e Frè se si sono particolarmente distinti liquidando i loro avversari in pochi minuti. Bondavalli e Palermo hanno vinto ai punti contro il fiammingo Declercque e l'olandese Bouderbelders, mentre Cortonesi, opposto al peso gallo Roger (che aveva pareggiato contro Bondavalli a Breslavia) ha pareggiato dopo un vivace combattimento. Alla riunione hanno assistito anche numerosi lavoratori italiani occupati a Stoccarda e dintorni.

Ecco i risultati:

Gallo: Cortonesi (Italia) e Roger (Fiandra) incontro pari in 8 tempi.

Piuma: Bondavalli (I.) b. Declercque (F.) ai p. in 8 t.

Medio leggeri: Frè (I.) b. Meriens (F.) al secondo tempo per k.o.

Massimi: Martin (I.) b. Rabenaye (F.) al secondo tempo per k.o.

I nuovi Sottosegretari alle Finanze ed all'Educazione

Con decreti in corso di registrazione sono state accolte le dimissioni del naz. *Lissia*, Sottosegretario al Ministero delle Finanze, e del cons. naz. *Del Giudice*, Sottosegretario al Ministero dell'Educazione Nazionale.

Con decreti in pari data in corso di registrazione il cons. naz. *Pellegrini Giampietro Domenico*, professore all'Università di Napoli, è stato nominato Sottosegretario al Ministero delle Finanze e il cons. naz. *Rispoli Guido*, preside del R. Liceo-ginnasio Giulio Cesare in Roma, Sottosegretario al Ministero dell'Educazione Nazionale.

Il nuovo Governo albanese

Tirana, 13 febbraio.

Il presidente del Consiglio dei Ministri Ekrem Libohova ha rassegnato al Luogotenente del Re le dimissioni del Governo da lui presieduto. Presi gli ordini della Maestà del Re e Imperatore il Luogotenente ha provveduto alla costituzione del nuovo gabinetto affidandone la presidenza al Ministro di Stato Ecc. Maliq Bushati. Il nuovo Governo è risultato quindi così composto: presidenza e interni Maliq Bushati; vicepresidente e lavori pubblici Iljas Agushi; cultura popolare ed interim giustizia: Jaber Hurshiti; interni: Mark Gjonmarkaj; finanze: Kasta Marku; istruzione pubblica: Rexhep Krasniqi; industria e commercio: Zef Shiroka; agricoltura e foreste: Jakov Milaj. Sottosegretario alla presidenza Ejell Coba.

Il presidente e i membri del nuovo gabinetto hanno prestato il giuramento di rito nelle mani del Luogotenente del Re. Con decreti luogotenenziali di pari data vengono soppressi il Ministero delle terre redente e quello dell'Economia nazionale e le attribuzioni di quest'ultimo vengono devolute ai Ministeri dell'Industria e commercio e dell'Agricoltura e foreste di nuova creazione.

L'assistenza agli sfollati

Il compiacimento del Duce ai podestà di Acqui e Montaldeo

Alessandria, 13 febbraio.

Il Sottosegretario al Ministero dell'Interno, tramite il nostro Prefetto, ha fatto pervenire il compiacimento del Duce ai podestà di Acqui e di Montaldeo per l'assistenza data agli sfollati.

Le prenotazioni per marzo

Roma, 13 febbraio.

Il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste comunica:

«Le prenotazioni per il prossimo mese di marzo dei generi alimentari razionati dovranno essere effettuate a partire dal giorno 15 sino al 20 corrente, salvo particolari disposizioni delle autorità.

La prenotazione del pane e dei generi da minestra dovrà essere fatta usando le rispettive cedole di prenotazione, valide per marzo, della nuova Carta annonaria per «pane e generi da minestra» relativa al quadrimestre marzo-giugno XXI.

La prenotazione dello zucchero e dei grassi (olio, burro e grassi di maiale) dovrà essere effettuata con le rispettive cedole valevoli per marzo della nuova carta annonaria per «zucchero grassi e sapone» relativa al suddetto quadrimestre.

La prenotazione della razione supplementare di 500 grammi mensili di zucchero concessa ai bambini fino a tre anni verrà fatta mediante la carta annonaria per «generi alimentari vari».

La prenotazione del sapone da bucato dovrà essere effettuata dal 15 al 20 corrente, con l'apposita cedola della carta annonaria relativa a tale genere e mese.

CRONACA

La morte dell'Ecc. Riccardi Comandante il gruppo dell'Unuci

E' morto ieri improvvisamente il generale di Corpo d'Armata Eccellenza nobile Enrico dei conti Riccardi, fiera figura di soldato, di combattente, decorato di due medaglie d'argento al Valore, comandante del gruppo torinese dell'U.N.U.C.I.

Ai congiunti *La Stampa* porge vive condoglianze.

Due incendi di cascine a Brandizzo ed Ivrea

Due chiamate telefoniche, quasi simultanee, hanno richiesto ieri sera l'intervento dei nostri vigili del fuoco, per incendi sviluppatisi in cascinali a Brandizzo ed Ivrea. La prima cascina sinistrata è quella situata a poche centinaia di metri dal casello dell'autostrada Torino-Chivasso, la seconda è quella della Marchesa Masino in quel di Vestignè (Ivrea).

Sullo schermo: Labbra serrate, di M. Mattoli.

Le labbra ostinatamente serrate sono quelle del figlio di un integerrimo magistrato, poco più che un ragazzo, invaghitosi di un'avventuriera. Questa è trovata uccisa; tutto accusa quel povero figliuolo, il quale tace, nulla fa per difendersi. E perchè? Perchè crede che omicida sia stato il fidanzato della sorella, e per non dare un atroce dolore alla sorellina, vorrebbe sacrificarsi. Il fidanzato della sorella era stato anni prima travolto dalla stessa avventuriera: è lui che ora l'ha smascherata, è lui che quel povero figliolo ha visto salire da lei, poco prima del delitto. Poi tutto si chiarisce, dopo un movimentato processo, e un ar di sereno tornerà ad allietare nella fine quella desolata famiglia. Questo che si è accennato è il nucleo principale della non semplice vicenda, la quale sincera e corretta nei suoi sviluppi e nei suoi episodi, da molte contrapposizioni, alcune delle quali un po' inverosimili. Di fronte a un soggetto del tutto il film non può certo indugiarsi in dettagli, deve seguire la vicenda, illustrarla di tappa in tappa: alternando tocchi accurati e toni che attirano il film giallo. Interpretazione ottima, di Andrea Checchi, il migliore di tutti gli interpreti, Fosco Giachetti, Annette Bach e Vera Carmi.

ALFREDO SIGNORETTI
Direttore responsabile

Tipografia Giornale LA STAMPA